

Genova, bozza di accordo nella notte

Praticamente una giornata intera di trattativa, se si considera che nella mattinata di ieri si è svolta l'assemblea nella quale i lavoratori del trasporto pubblico genovese avevano manifestato la volontà di proseguire nella protesta. Alla fine, nella notte, Comune di Genova, Regione Liguria, azienda di trasporto pubblico Amt e organizzazioni sindacali hanno firmato una bozza di accordo per fermare la vertenza che ha portato a quattro giorni consecutivi di sciopero del trasporto pubblico locale a Genova. L'intesa deve comunque essere votata: i lavoratori si esprimeranno stamattina in assemblea. Se sarà approvata, da oggi pomeriggio i mezzi pubblici torneranno a circolare. Alle 12.30 a Palazzo Tursi il sindaco di Genova, Marco Doria, ha convocato una conferenza stampa per illustrare i dettagli dell'accordo. «Il Comune di Genova non vuole e non privatizza Amt. È falso dire il contrario insiste il sindaco, salvo poi aggiungere che «l'azienda deve avere i conti in equilibrio, non può fallire, abbiamo il dovere di salvarla» (il comune non ha i soldi per la necessaria ricapitalizzazione). La bozza di accordo prevede, secondo fonti sindacali, l'impegno della Regione a rendere operativa la nuova legge regionale sul trasporto pubblico locale entro la fine del 2014, mentre il Comune verserebbe entro il prossimo anno 4,3 milioni di euro, recuperando altri 4 milioni dalla riorganizzazione aziendale, senza però toccare né gli stipendi né gli orari di lavoro dei dipendenti. Nel frattempo i lavoratori Amt hanno aperto un conto corrente di solidarietà per pagare le multe legate al mancato rispetto della precettazione. Oltre alla giornata di lavoro persa, infatti, i lavoratori hanno ricevuto una multa di 250 euro per ogni giorno di astensione dal lavoro. Lo scontro tra i dipendenti dell'azienda e il suo azionista, il Comune, era iniziata sulla delibera che dovrebbe indicare le linee strategiche per la gestione delle società partecipate dall'ente che, secondo i suoi contestatori, lasciava le porte aperte a un ingresso di soci privati nella società. Giovedì il documento è stato votato dal Consiglio comunale, riunito a porte chiuse per evitare interruzioni dei lavori da parte del pubblico, in una versione riveduta per evitare l'ostilità di chi è contrario al coinvolgimento dei privati, ma intanto i contrasti si sono spostati sull'aspetto economico. Dopo ore di discussione tra il sindaco e i sindacati, la trattativa si è interrotta giovedì sera quando i sindacalisti hanno risposto con un netto rifiuto alle richieste di Doria di altri sacrifici economici da parte dei lavoratori per fare quadrare i conti del 2014. «Condizioni inaccettabili» aveva detto Andrea Gatto, leader della protesta.

Sono tante le strade che portano alla via maestra - Giuseppe Carroccia

Da alcuni giorni i lavoratori del Settimo municipio di Roma (Cinecittà e Appio latino) vanno al lavoro con una fascia nera al braccio per protestare contro la manomissione dell'articolo 138 della Costituzione votata al Senato. Hanno pertanto organizzato giovedì 21 novembre un dibattito pubblico nella Sala Rossa del Municipio, invitando il costituzionalista Gianni Ferrara e il Presidente dell'Anpi Romano Polcaro. All'iniziativa hanno aderito e sono intervenuti anche diverse associazioni presenti sul territorio, la locale sezione Anpi Nido di vespe, il centro sociale Spartaco, l'associazione romana Lotta Continua e Cinecittà bene comune che raccoglie associazioni, partiti, personalità che operano per la difesa dei cittadini del quartiere. Nella sua introduzione Nicola Porcelli a nome dei lavoratori ha letto il testo che ha promosso la protesta e ha ricordato che non casualmente le agenzie di rating chiedono la revisione delle Costituzioni europee, in particolare di quella italiana, perché stanno usando la crisi economica per smantellare diritti e conquiste del movimento operaio, sostanzialmente e formalmente. Lo dimostra la vicenda del reintegro degli operai della Fiom. «Il nastro nero che portiamo è un gesto minuscolo, ma anche la marcia più lunga inizia con un piccolo passo». Gianni Ferrara è partito da questa considerazione per ricordare che la Costituzione più bella del mondo è diversa dalle altre perché introduce nell'articolo 3 il concetto di uguaglianza sostanziale laddove recita che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese». Questo si vuole eliminare manomettendo l'articolo 138 e consentendo a un parlamento eletto col Porcellum di stravolgere la Costituzione facendo uno scippo di democrazia. Del resto già oggi l'introduzione del pareggio di bilancio è incompatibile col dettato costituzionale. Anche la modifica del titolo V voluta fortemente da Veltroni e Rutelli ha avuto effetti negativi di cui stiamo pagando le conseguenze e ha costretto la Corte Costituzionale a continui interventi. Oggi, come nel tentativo fatto nel 2006 poi sconfitto dal referendum popolare, si vuole cambiare la forma repubblicana da parlamentare a presidenziale. Alcune modifiche sono necessarie e si possono fare usando l'articolo 138. Ad esempio già nel 1985 venne elaborata una proposta che introduceva il monocameralismo con una riduzione dei parlamentari, ma il principio della rappresentanza democratica su base proporzionale va salvaguardato. Ha inoltre posto il problema di come i trattati europei stanno soffocando dall'alto i nostri diritti costituzionali. Polcaro ha ricordato come la Costituzione nasce dalla lotta partigiana e dall'incontro tra le migliori culture politiche della tradizione italiana, quella marxista, quella cattolica, quella liberaldemocratica, capaci di arrivare a una sintesi più alta: «La nostra sarà una battaglia lunga e difficile, dovremo spiegarci bene soprattutto alle nuove generazioni». L'Anpi ha scritto una lettera ai parlamentari iscritti all'associazione chiedendo di non votare. Per l'inizio della discussione alla Camera (che potrebbe già essere il 10 dicembre prossimo) presiederà piazza Montecitorio. Invita pertanto tutti a utilizzare questi giorni per far crescere la consapevolezza della partita in corso e la mobilitazione. Non è una lotta che riguarda la sola sinistra, ma tutti i sinceri democratici. Dopo il saluto della Presidente del Municipio Susi Fantino sono iniziati gli interventi. Tra gli altri Valerio ha stigmatizzato il ruolo di Napolitano, del governo delle grandi intese e del Pd; Marco di Spartaco ha posto il problema di allargare la sfera dei diritti presenti in Costituzione e di rendere esigibili quelli garantiti e ha ricordato l'esperienza in America latina, in particolare l'Ecuador. Annamaria Frai di Cinecittà Bene comune, che insieme ad altre associazioni e comitati ha organizzato sabato 12 novembre una manifestazione a Don Bosco contro gli inceneritori e per la difesa ambientale, ha ricordato le principali vertenze che rendono vivo il nostro paese (come quella dei NoTav in Val di Susa) le quali vanno collegate a questa battaglia democratica coinvolgendo i giovani che in questi giorni stanno occupando le scuole di

Roma contro i tagli del governo. Infine Giulia Rodano del Comitato Romano ha illustrato il calendario delle prossime iniziative criticando il ruolo dei mass media che oscurano anche lotte di popolo come quella nella terra dei fuochi. Ferrara ha concluso con una nota di ottimismo rispondendo a un pensionato che lamentava il furto di futuro per i suoi nipoti, di presente per i suoi figli e di passato per se stesso, citando una sua battuta nel recente convegno tenutosi a Roma su Togliatti e la Costituzione: «Come Garibaldi ha cacciato Franceschiello noi sconfiggeremo Quagliarello». Intanto un altro piccolo passo: da domani anche gli studenti del Teresa Gullace metteranno una fascia nera al braccio. La discussione è continuata a dibattito concluso sulle cose da farsi nei prossimi giorni, superando una certa inerzia dopo la bella manifestazione del 12 ottobre. Ma questa è un'altra storia; ciascuno faccia la sua parte come sa e può perché tante sono le vie che portano alla strada maestra.

Cile, due donne alla fine del mondo - Marco Consolo

Per la prima volta in Cile due donne si affronteranno al ballottaggio. La ex-presidente socialista Michelle Bachelet, candidata della coalizione Nueva Mayoría (centro-sinistra e Partito Comunista) passa il primo turno con il 47% sconfiggendo la pinochetista Evelyn Matthei, che si ferma a poco più del 25%. La Matthei candidata ufficiale della destra, è riuscita a rimontare nelle ultime settimane uno scenario in cui si parlava addirittura della possibilità di non arrivare al ballottaggio. La destra, infatti, si è presentata profondamente divisa, e la parte moderata ha scelto Franco Parisi, un economista liberale indipendente che ha eroso la base elettorale della Matthei con proposte "trasversali" ed ottiene il quarto posto con poco più del 10%. Nonostante ciò la Unión Democristiana Independiente (UDI), il partito dei dinosauri di Pinochet, è ancora il più votato e cioè la dice lunga sulla base sociale della dittatura. L'astensione raggiunge il 50%, ed impedisce la vittoria al primo turno della candidata socialista Bachelet. Per motivare al voto non è bastata la riforma della legge elettorale con l'iscrizione automatica nelle liste, annacquata dal voto volontario. Una riforma disegnata sui principi liberali del voto come "diritto" e non come "dovere" di cittadinanza, che si rifanno al sistema statunitense. E che disincentiva anche nel terreno elettorale la partecipazione, che probabilmente diminuirà al ballottaggio del 15 dicembre. Ad una prima analisi più dettagliata del voto, ancora a caldo, il dato dell'astensionismo è più forte nei quartieri popolari (quasi il 60%) e minore in quelli medio-alti (40%). Se il dato si conferma, il risultato parla della distanza e della disaffezione con rispetto al sistema politico della base sociale "naturale" del centro-sinistra e della sinistra. Ma nei quartieri popolari anche il voto della destra dura è di tutto rispetto. Secondo la recente inchiesta del Latino-barometro la società cilena è la meno interessata alla politica tradizionale di tutto il continente. Il Partito Comunista, presente nella coalizione Nueva Mayoría, esce molto bene dalla competizione elettorale capitalizzando la sua presenza attiva nei movimenti. Raddoppia i suoi parlamentari, passando a 6 deputati, tra le quali 2 donne, dirigenti di movimenti giovanili, Karol Cariola (Segretaria della Gioventù Comunista) e Camila Vallejo (ex-presidente della Federazione degli Studenti Universitari). Il contributo dei comunisti alla vittoria della Bachelet al primo turno è stato decisivo. Non c'è dubbio che, grazie alle mobilitazioni studentesche, si è incrinata la cappa di piombo che gravava sulla società cilena, prima per i 17 anni di dittatura militare e poi per i 23 del governo della Concertación di centro-sinistra. Dopo la lunga parentesi della Concertación, che ha "migliorato" il modello sociale neo-liberista dei "Chicago boys" e realizzato la modernizzazione capitalista, 4 anni fa i cileni avevano eletto la destra di Piñera che ha dovuto però affrontare le crescenti mobilitazioni sociali. I movimenti (in primo luogo gli studenti, ma anche il movimento sindacale e quello ambientalista), rivendicando la loro autonomia dal quadro istituzionale, hanno rimesso al centro della politica alcuni temi centrali: la riforma costituzionale (e la legge elettorale binominale), quella tributaria, quella dell'educazione. Non a caso la lettura della destra (in prima fila El Mercurio e La Tercera) oggi centra la sua attenzione sui quorum del parlamento necessari per le riforme strutturali. Quorum altissimi stabiliti dalla costituzione pinochetista per impedire qualsiasi cambiamento strutturale. Basti pensare che nella costituzione in vigore il ruolo dello Stato è definito come «complementare al mercato». E nonostante i risultati i seggi ottenuti non garantiscono un margine di manovra efficace per trasformazioni di fondo. Il programma della Bachelet, discusso da tutta la coalizione, riflette le contraddizioni esistenti anche se di certo è più avanzato che nel passato. E diversi grandi gruppi economici che hanno appoggiato la campagna della Bachelet, chiederanno presto il conto. La richiesta di un'Assemblea Costituente (AC) è stata espressa da uno schieramento ampio anche attraverso l'apposizione sulla scheda elettorale di un simbolico AC, insieme al voto. Spinosa la riforma tributaria che prevede l'aumento dal 20 al 25% delle imposte alle imprese (seppure in 4 anni). Così come il grande tema della "fine del lucro" nel settore educativo, che sarà un banco di prova per la coalizione. Un buon segnale è che siano stati promossi tutti i candidati del movimento studentesco, non solo quelli comunisti, ma anche gli indipendenti Giorgio Jackson e Gabriel Boric, mentre un settore dei liceali aveva chiamato all'astensionismo. Il tema della politica estera sarà un altro punto di conflitto, visti i cattivi rapporti con i vicini Bolivia e Perù, la distanza dal Venezuela bolivariano e la collocazione cilena nell'Alleanza del Pacifico che riunisce i governi della destra latinoamericana, un fattore di destabilizzazione dell'integrazione continentale in atto. Insieme ad una distanza dal politicismo espressa dall'astensionismo e dal rifiuto verso istituzioni che non hanno voluto risolvere i grandi problemi del paese, allo stesso tempo il risultato elettorale consegna un parlamento più dinamico, che riflette la richiesta di cambiamento di un modello sociale, economico, ambientale. Nonostante l'ampio margine, il ballottaggio non sarà in discesa. Nessuno dei candidati sconfitti ha dichiarato di voler appoggiare la Bachelet e la Nueva Mayoría. Neanche Marco Enriquez Ominami, uscito dal centrosinistra prima delle scorse elezioni e candidato del suo "Partito Progressista, che non ha voluto fare nessuna alleanza di coalizione. Esce sconfitto con l'11% e dimezza i suoi voti rispetto alla tornata elettorale di 4 anni fa. Il prossimo marzo vi sarà il cambio di governo. I nodi verranno al pettine allora. Il prossimo sabato il PC deciderà se partecipare o meno nel governo, nel caso di una vittoria al ballottaggio della coalizione. Nella storia cilena, il PC ha partecipato due volte nel governo. La prima nel 1946, con il presidente radicale González Videla, eletto grazie ai voti comunisti che dichiarò: «Io vi assicuro che non ci sarà né potere umano, né divino capace di rompere il vincolo che mi unisce al Partito Comunista ed al popolo». Ma appena due anni dopo, nel Settembre del 1948, promulgò la "Legge di difesa della democrazia", conosciuta come Ley maldita, che mise fuori

legge il Partito Comunista per ben 11 anni ed eliminò dai registri elettorali i suoi militanti. La seconda volta fu con Salvador Allende nel governo di Unidad Popular, che terminò con il colpo di Stato di Pinochet che, per "estirpare il cancro marxista", represses nel sangue la sinistra ed il Partito Comunista. Come sottolinea il suo Presidente, Guillermo Tellier, con questi antecedenti, i comunisti discuteranno a fondo i termini della loro eventuale partecipazione. Ma tutto sta ad indicare che saranno parte della coalizione di governo. La storia non si ripete, ma il passato busa alla porta.

Manifesto – 23.11.13

Che sia solo l'inizio? - Marco Revelli

La mobilitazione dei lavoratori genovesi - partecipata, determinata, piena di fermezza e di dignità - ha un significato straordinario e generale. Rappresenta una risorsa per l'intero Paese e una speranza per tutti noi, nel clima asfissiante di questa agonia politica che sembrava senza fine. I «fatti di Genova» da sempre hanno assunto un carattere esemplare. Fin dal dicembre del 1900 quando lo sciopero generale dei lavoratori genovesi contro la chiusura della loro Camera del Lavoro - il primo sciopero di massa in Italia - determinò la caduta del governo Saracco e la fine del «decennio reazionario». E poi nel luglio '60, quando la rivolta di Genova e delle sue «magliette a strisce» preparò la caduta del governo Tambroni e la fine del tentativo «clerico-fascista» di governare da destra il processo di modernizzazione. Fino al 2001, quando a Genova si mostrò apertamente il volto feroce della globalizzazione dall'alto. Oggi da Genova si leva alto un messaggio che dice che il "servizio pubblico" è un bene comune che non può essere ridotto a mera logica di mercato. Né degradato a semplice variabile dipendente dai vincoli di bilancio. Ma, al contrario, che è il bilancio a dover essere ripensato in funzione di esso perché, appunto, formato da "risorse pubbliche". Un tema cruciale: il grande spartiacque tra logica di casta e responsabilità di mandato. Tra dispotismo dell'interesse "privato" e universalità dell'utilità pubblica. Tra «colpo di Stato delle banche e dei governi», come lo chiama Gallino, e resistenza ad esso. Spiace che in questa vicenda la figura - fragile - del sindaco di Genova abbia subito un capovolgimento copernicano, di ruolo e di posizione. Avrebbe dovuto essere alla testa delle manifestazioni, a difendere i propri lavoratori e i propri cittadini, per una volta uniti nello stesso campo. Si ritrova controparte di entrambi, sull'altro lato della barricata: vittima e insieme complice di quella logica finanziaria e predatrice che ne sta erodendo i residui frammenti di legittimazione e di credibilità, chiamato a negare nei fatti quelle stesse promesse che aveva affermato a parole in campagna elettorale. Non è questione di "persona" (anche se dovremo prima o poi aprire una riflessione sulla mutazione antropologica dei tanti "sindaci della speranza" che avevano accompagnato la stagione del movimento "arancione"). O, meglio, non è solo questione di inadeguatezza personale. È questione di architettura istituzionale (l' "uomo solo al comando" che caratterizza la collocazione del sindaco dopo la riforma personalizzante del '93 o produce impotenti amministratori di condominio o genera mostri). E di inadeguatezza politica (la dissoluzione del Partito democratico dentro le compatibilità delle larghe intese e nel fuoco di fila dei contrasti personali, per esempio, ha un peso devastante in questa solitudine dei sindaci che ne accompagna il crepuscolo o nella eccessiva esuberanza di alcuni di essi, da Renzi a De Luca). È soprattutto questione di ruolo. E di luogo: di dove ci si colloca, quando si assume una responsabilità amministrativa. A quale referente si risponde. A quale popolo si fa riferimento. Se ci si chiude "dentro Bisanzio", si finisce inevitabilmente per bizantinizzare. Se ci si abbarbica alle sue mura, è inevitabile prendersi in pieno petto le palle incatenate degli esclusi e dei sommersi che l'assediano, con piena ragione, dal di fuori... Genova può essere un inizio. Il 23 dicembre del 1900, in una grande Assemblea al Teatro Carlo Felice, Pietro Chiesa - l'uomo che aveva guidato quella mobilitazione aurorale - aveva detto: «Lo sciopero di Genova resterà famoso e farà epoca negli annali dei lavoratori di tutto il mondo per la grandezza, la solennità e la serietà della dimostrazione». «Genova è la scintilla di un incendio che si espanderà in tutta Italia», hanno detto ieri nella Sala Chiamata. Ai due capi estremi del "secolo del lavoro", le lingue si parlano. E lanciano segnali di vita.

La scintilla dei tranvieri parla all'Italia – Katia Bonchi

GENOVA - Anche a Genova è arrivato l'inverno e un freddo vento di tramontana che quasi intorpidisce, ma che non basta a raffreddare la protesta dei tranvieri genovesi. La città si è svegliata ancor una volta senza un bus in circolazione. I genovesi vanno in macchina in un traffico reso ancor più difficoltoso dai cortei quasi permanenti, ma la solidarietà sembra non mancare almeno da una parte della città. Ieri mattina alle 9 nella sala chiamata al Porto, oltre ai lavoratori di Amt, c'era una delegazione della Fiom, c'erano i camalli della Culm, diverse delegazioni delle cooperative. Nella sala a fianco si è svolta un'assemblea generale dei lavoratori di Amiu, la società comunale che gestisce lo smaltimento dei rifiuti, anche loro a rischio di parziale privatizzazione. C'era una delegazione dei tranvieri romani, che hanno annunciato che da martedì a Roma un'assemblea generale potrebbe accendere anche nella capitale la miccia della protesta. L'aria insomma sembrava quella di una nuova possibile ondata di lotte sociali: «La scintilla dell'Italia siamo noi» gridavano i lavoratori nell'ennesimo corteo per la città, verso la sede della Regione Liguria. «Benvenuti negli anni Sessanta» scherzava ma non troppo qualche lavoratore. E se da una parte i sindacati cercano di tenere sulla protesta che riguarda l'azienda comunale di trasporto pubblico («Non dobbiamo perdere di vista i nostri obiettivi») ha detto dal palco il segretario nazionale della Faisa Cisa Andrea Gatto) dall'altra nella storica sede di decenni di lotte dei camalli, molti auspicano qualcos'altro, che la lotta di Genova sia esempio per un Paese che va verso il collasso, che la gente torni a scendere in piazza per difendere i propri diritti e per uno stato sociale, di cui il trasporto pubblico rappresenta solo un tassello. Arrivati in centro, ad attendere i manifestanti c'era anche Beppe Grillo, come avevano annunciato ieri i tranvieri del Meet Up 5 Stelle: «Questo è un punto di non ritorno. Io sono ancora più incazzato di voi. Se vengo qui sono strumentalizzato, perché voglio i voti, ma io non voglio i voti di nessuno. Abito in questa città e il cambiamento deve partire da qui. Le strutture come Amt e tutte le altre partecipate sono dei cittadini e siamo noi a dover decidere cosa farne», ha detto Grillo, che ha ricevuto anche qualche fischio perché i lavoratori hanno ribadito «La piazza è nostra, non vogliamo essere usati per fare da vetrina a nessuno», ma il leader del movimento 5 stelle ha

tenuto un profilo basso, e dopo aver manifestato la propria solidarietà si è allontanato. E la piazza è rimasta per il quarto giorno di fila la piazza dei lavoratori, che arrivati sotto la sede della Regione hanno formato una catena umana che ha circondato tutto il palazzo al grido di «Burlando vieni fuori». Il governatore della Liguria ha incontrato una delegazione di lavoratori e ha rinviato tutto a un incontro che si è tenuto a partire dalle 18, un tavolo a cui erano seduti il sindaco di Genova, il prefetto Giovanni Balsamo, la Regione e il suo braccio finanziario, la Filse per tentare di tirare fuori dal cilindro una soluzione in extremis. Una trattativa difficilissima perché all'appello per i conti di Amt mancano 8,2 milioni. Il Comune di Genova ha detto che riuscirà a tirarne fuori 4,3, la Regione ha detto che avrebbe garantito l'acquisto di 200 nuovi bus in 4 anni, ma una parte dell'accordo deve riguardare la riorganizzazione del lavoro. «Non si toccheranno le tasche dei lavoratori» ha provato a assicurare un delegato uscito intorno alle 20 per aggiornare sulla situazione, ma i lavoratori non sembrano fidarsi più. «Questa sera dobbiamo uscire da qui con qualcosa di esigibile» avevano detto all'unisono i sindacati, che hanno fatto fatica durante la giornata a contenere il nervosismo dei lavoratori che oltre alla pioggia, al freddo, alle ore di lavoro perso devono ora affrontare le sanzioni comminate dal prefetto per violazione della legge 146 che disciplina gli scioperi sul trasporto pubblico. Le prime sanzioni stanno arrivando a casa dei tranvieri consegnate da carabinieri con multe intorno ai mille euro, Anche su questo la solidarietà sta arrivando dai tranvieri di mezzo paese e anche da altre categorie. Intanto è stato aperto un conto corrente dove contribuire: «Solidarietà per i tranvieri genovesi». Il conto è stato aperto presso Banca Carige. Questo l'iban: IT93R061750140000007120580. «Tutti i soldi che avvanzeranno rispetto alle multe - dicono i sindacati - verranno versati all'ospedale Gaslini di Genova».

«Il governo chiude i rubinetti e le aziende locali falliscono» - K. Bo.

Sullo sciopero genovese abbiamo rivolto qualche domanda a Michele Monteforte, funzionario della Filt Cgil genovese. **Se, come è stato detto oggi in assemblea generale, i bersagli della protesta sono il sindaco Doria e il governatore Burlando, il mandante della situazione che sta portando Amt al fallimento è però da un'altra parte, giusto?** Il problema principale è il finanziamento al tpl, che è stato tagliato negli anni. Tremonti da sei miliardi lo aveva portato a 400 milioni, poi il governo Monti lo ha riportato a quattro miliardi e mezzo, che però non sono sufficienti. Questo miliardo e mezzo in meno sta portando verso il fallimento molte aziende di trasporto pubblico locale. **Quanto arriva in Liguria e a Genova dal fondo nazionale per i trasporti?** Da Roma in Liguria per il trasporto pubblico locale arrivano circa 200 milioni di euro, alla gomma circa 119. Di questi soldi 66 milioni arrivano ad Amt, ma queste cifre devono poi essere decurtate dell'Iva. Il fondo poi tiene conto di una serie di para metri, tra cui alcuni discutibili. **Per esempio?** Per esempio il 10% di questo fondo viene diviso a seconda di criteri premianti stabiliti dal governo Monti. Uno di questi fa sì che prendano più soldi le aziende che applicano nella definizione del servizio una programmazione che tiene conto del load factor, cioè la percentuale di carico. In pratica prendono i soldi le aziende che spingono il servizio sulle linee più affollate, mentre se tutelano le linee meno cariche, ma fondamentali (per esempio a Genova tutte le linee collinari) questi soldi non li ricevono. Questa è l'idea che il governo ha del servizio pubblico. **E per il futuro?** Non ci sono certezze. Nella legge di stabilità per quanto riguarda il trasporto pubblico si parla solo della possibilità di comprare mezzi nuovi con 200 milioni in tre anni. Noi a Genova avremmo bisogno di rinnovare il parco mezzi che ha 14 anni e con questa cifra in Liguria ci compriamo non più di 20 bus. **Ci sono delle colpe anche a livello regionale?** La Regione avrebbe potuto, come chiedevamo da tempo, risolvere il problema del nanismo delle imprese: ci sono troppe aziende di trasporto pubblico, mentre ne basterebbe una unica a livello regionale. Questo consentirebbe di fare delle economie di scala sul gasolio, sui pezzi di ricambio, sulle divise, sull'acquisto dei mezzi, e anche di eliminare i costi di qualche consiglio di amministrazione. Purtroppo la Regione è arrivata a fare questa legge solo un paio di settimane fa, e gli effetti di questa legge che deve portare anzitutto alla creazione di un'agenzia regionale per il trasporto, si sentiranno chissà fra quanto, visto che l'agenzia deve ancora nascere. **Nell'ultima assemblea dei lavoratori è stata lanciata con forza l'idea di una manifestazione a Roma. Cosa andrete a dire?** Ci auguriamo che il governo si accorga di quello che sta avvenendo rispetto al trasporto pubblico, perché la nostra lotta di oggi potrebbe scatenare presto analoghe proteste in molte città. Chiederemo a Letta di riprendere in mano questo tema fondamentale.

La protesta è un crocevia dell'insofferenza sociale: la posta in gioco è il futuro di tutti - Marco Bertorello

GENOVA - Quattro giorni di sciopero selvaggio degli autoferrotranvieri, 24 ore su 24, con un'adesione totale del personale, nonostante precettazioni e rischio di multe fino a 500 euro ciascuno. Questo dà il senso della determinazione in campo: mobilitazioni così non riescono se non per ragioni forti e condivise. Cortei con il freddo e il maltempo, blocchi dei caselli autostradali, un rapporto di solidarietà con altre categorie ugualmente colpite dal rischio privatizzazione. Infine la popolazione rimasta a piedi. Anziani che non riescono ad andare a fare esami clinici oppure persone impossibilitate ad andare a trovare parenti all'ospedale o semplicemente al lavoro, insomma una città paralizzata da giorni. Eppure, nonostante il tradizionale mugugno genovese, non sembra esserci astio contro questa lotta. Sembra esserci la percezione della posta in gioco. Ascoltando i commenti per le strade, le trasmissioni radiotelevisive, persino il sondaggio on line del principale quotidiano locale, si coglie una maggioranza della città a fianco degli autoferrotranvieri. Cose d'altri tempi, oppure di questi tempi. Fino a un paio di decenni fa entrare in una grande azienda, pubblica o privata, rappresentava la tranquillità per gli interessati e un privilegio non giustificato per il pensiero mainstream. Anche se qualcosa si era già incrinato con la privatizzazione/dismissione dell'Italsider alla fine degli anni Ottanta, entrare in una realtà industriale come Fincantieri, Ilva, San Giorgio, Eltag, Marconi, nella Compagnia Unica dei portuali, oppure ancora in un'azienda comunale per la raccolta dei rifiuti o per l'autotrasporto era sinonimo di stabilità e sicurezza sociale. Oggi alcune delle aziende nominate non esistono più, altre sono in via di

ristrutturazione, altre ancora stanno avviando un processo di privatizzazione e ridimensionamento. La mobilitazione degli autoferrotranvieri genovesi non si può comprendere senza leggere il contesto di deindustrializzazione e di destrutturazione del lavoro. Qui la teoria che il lavoro nel terziario o ad alta qualificazione possa sostituire quello tradizionale è seccamente smentita. Nessun Acquario e nessuna Ikea hanno consentito la tenuta del tessuto sociale. Turismo e servizi hanno significato meno occupazione, precarietà e bassi salari. L'instabilità ha fagocitato tutto il lavoro. Nessun dipendente a tempo indeterminato si sente ormai garantito. La vecchia divisione tra stabili e precari è divenuta ideologia. La precarizzazione del lavoro è generalizzata, l'unica differenza consiste che in alcuni dei tradizionali bastioni del lavoro esistono ancora forme di sindacalizzazione che consentono di reagire, di provare a difendersi. Il trasporto pubblico rappresenta uno dei crocevia dell'insofferenza sociale e dell'aspirazione al cambiamento. L'unità della categoria, nonostante non sia organizzata stabilmente, nonostante non abbia neppure una Rsu in azienda, ha in questi giorni svolto un ruolo determinante. I sindacati dovrebbero rappresentare una postazione con ruolo di traino, ma più di sovente sono trainati, magari dai loro stessi delegati. Il ricordo va ai primi scioperi selvaggi del 2003 per il contratto nazionale. D'altronde i protagonisti sono pressoché gli stessi, però oggi la battaglia degli autoferrotranvieri è vissuta dai protagonisti anche come lotta per la città e per il cambiamento e tale è colta da tanta parte di cittadinanza. Nell'ultima gremitissima assemblea alla Sala Chiamata dei portuali gli autoferro hanno dichiarato che non è in corso uno sciopero, piuttosto una rivolta, se non una rivoluzione. Non è un caso che fin da subito una serie significativa di associazioni, comitati di quartiere e vari no Tav in versione locale (contro il Terzo valico e la Gronda) abbia partecipato alla mobilitazione. La cifra del cambiamento è data dal fatto che, a differenza del passato, non riecheggiano le accuse di corporativismo. Questa mobilitazione e questi lavoratori non praticano forme di separatezza, o peggio di incomunicabilità. La parzialità che in qualche modo rivendicano, al contempo ha il potere di abbracciare interessi e bisogni collettivi come ambiente, salute, vivibilità, servizio pubblico, comunanza, difesa di diritti e lavoro. Una scintilla su temi di cui c'è più consapevolezza di quanto a volte ci si aspetti.

La cittadinanza non è privata - Eleonora Martini

«Privatizzare l'azienda pubblica genovese dei trasporti è un'idea astratta oltre che sbagliata. Si ha la sensazione che sia piuttosto dettata dall'approccio ideologico del "privato è bello": ma dove lo si trova un privato disposto a comprare un'azienda sull'orlo del baratro?». Sergio Cofferati parla con la consapevolezza di chi ha «fatto parte di entrambi gli schieramenti di contendenti», come ex sindaco di Bologna, esponente di punta del partito dei sindaci, e come attuale cittadino di Genova. E da europarlamentare del Pd - nel giorno in cui il ministro Saccomanni difende a Bruxelles la legge di stabilità che tanto penalizza i comuni - registra con un po' di amarezza la scarsa fiducia di cui godono le istituzioni italiane: «D'altra parte se la maggioranza deposita in Parlamento più di 3000 emendamenti al testo presentato dallo stesso governo che sostiene, è evidente che diventiamo poco credibili e più deboli, in Europa». **A Genova c'è ormai gelo siderale tra il sindaco di sinistra Marco Doria e i tranvieri dell'Amt. Chi ha ragione?** Premesso che l'azienda è ad un passo dal baratro, portata allo stremo da errori compiuti soprattutto nelle passate amministrazioni comunali e dagli stessi vertici aziendali, è indispensabile predisporre il più in fretta possibile un piano di risanamento facendo uno sforzo di trasparenza. Voglio dire che deve diventare evidente a tutti la drammaticità della situazione, i conti e anche le responsabilità. Può sembrare un po' fuorviante ma non è immaginabile che un'azienda possa arrivare a questo stato di salute senza che nessuno ne porti la responsabilità. **Lei cosa farebbe, da sindaco?** Credo che un'azienda di servizio pubblico e in particolare dei trasporti debba rimanere pubblica. Tra l'altro l'Amt non troverà mai un imprenditore privato disposto a gestire attività non remunerative e disestate. Genova ha strade impervie e periferie dove l'utenza è poca e debole, formata in prevalenza da anziani. Questo servizio di cittadinanza compete per definizione al pubblico e nessun privato lo assicurerebbe. A Bologna avevamo un'azienda pubblica con gravi problemi che è stata risanata ed è rimasta pubblica. Gli amministratori devono trovare risorse per un piano straordinario di salvataggio, ponendosi due obiettivi successivi: l'integrazione dell'azienda di Genova con altre aziende di trasporto locale della Regione, e la sinergia tra il trasporto locale su gomma e quello su ferro che oggi fa capo alle Ferrovie dello Stato. **Ci vorrebbe sinergia anche tra l'amministrazione comunale e i lavoratori...** Ci vuole un confronto tra le parti. E qualche idea su dove reperire risorse: bisogna mobilitare gli istituti finanziari della regione e mettere a disposizione risorse da reperire nelle proprietà immobiliari degli enti locali. Si tratta di fare sacrifici per tenere pubblica l'azienda. Nel frattempo il sindacato deve però utilizzare modalità di lotta diverse da quelle fin qui usate, perché il blocco dei trasporti finisce con penalizzare l'utenza più debole. Bisogna cambiare registro. **Eppure i genovesi appoggiano la loro lotta.** Sì perché l'antica cultura operaia di Genova conosce il valore del lavoro e la pena della sua perdita. Intorno alla lotta dei lavoratori c'è stata molta solidarietà ma proprio per mantenerla è necessario cambiare passo. Per evitare di penalizzare l'utenza più debole e un costo economico rilevantissimo pagato dalle stesse famiglie dei lavoratori. **La vertenza dell'Amt sta diventando il simbolo dell'Italia che si ribella alla privatizzazione.** Ed è sbagliato: bisogna evitare strumentalizzazioni politiche, come quella di Grillo che viene qui oggi cercando visibilmente di impossessarsi di questa lotta. Questa è la vertenza dei trasporti genovesi, ha valore in quanto tale. La difesa del confine di questa lotta è fondamentale per non indebolirla. La dimensione simbolica copre le debolezze altrui, mentre invece gli obiettivi si raggiungono partendo dalle condizioni specifiche e reali di ciascuna città. Il problema è che l'azienda è a rischio, non tanto la privatizzazione. **Ma i guai sono cominciati nel 2005, quando i francesi acquisirono il 41% dell'Amt.** Un conto è la partecipazione di un privato e un conto è la privatizzazione. Ma io non lo farei in questo caso. Perché il capitale misto funziona in condizioni di normalità, diventa però un problema a fronte di un qualsiasi processo di crisi. È ovvio che il privato cerca il risanamento attraverso la rinuncia alle attività meno remunerative. **Anche il governo pensa che privato è più bello di pubblico...** Terrei le cose separate, anche se le cessioni di quote come annunciate dal governo rischiano di essere un'operazione di ricerca di risorse che può produrre un ritorno largamente inferiore al valore delle quote che si cedono, proprio perché fatta in un momento di necessità. Altra cosa è gestire un comune, con le risorse così drasticamente ridotte. Il mestiere di sindaco oggi è in

assoluto il più difficile: a loro si rivolgono i cittadini nei momenti di crisi e sono loro i primi a dover stringere la cinghia. Doria, come Pisapia a Milano e Marino a Roma portano addosso il peso del contrasto alla povertà in un paese che non ha politiche specifiche. Ai sindaci va tutta la mia solidarietà.

L'estetica globale della Terra dei fuochi - Franco Arminio

VILLARICCA (NAPOLI) - Capita di svegliarsi nel cuore della notte quando abbiamo un conto aperto con l'angoscia. In questo caso mi sono svegliato perché l'orologio dei termosifoni è impazzito e la pizza di ieri sera brucia nel mio stomaco. Mi alzo, non ho altro da fare che fuggire la calura e mettermi a scrivere. Sono stato in quella che si chiama «zona a nord di Napoli». Un groviglio di paesi e quartieri, a metà strada tra la campagna e il centro. La ricognizione avviene senza mai scendere dalla macchina. Piove e voglio vedere tante cose prima di arrivare a Villaricca dove mi aspettano per la presentazione di un mio libro. Mi fermo al Centro Commerciale Campania. È strano che all'una di un martedì di novembre ci sia comunque molta gente. Mangio il tipico panuozzo e noto l'adiacenza con il McDonalds. Parlo al telefono, racconto a un'amica di come la vita si svuota a furia di riempirla. Ci penso da giorni a questa cosa. Penso al fatto che la vita fitta di impegni diventa priva di profondità. In effetti sono le cose che non accadono a dare senso alle nostre giornate, così come gli sconosciuti sono la gentile premessa allo svolgimento delle nostre frequentazioni. Da Caserta prendo l'asse mediano, vedo cose già viste, ma so che sono nuove. Il mondo è sempre lo stesso, ad essere cambiato è solo il tempo, è il tempo a non essere più quello di una volta. In un'ennesima conversazione telefonica mi sento dire che possiamo scegliere lo spazio, non il tempo. Mi viene da dire che il tempo è un'autostrada senza uscita. Intanto sono arrivato a Giugliano. Piove da nuvole disordinate. Il cielo sembra voglia fare da specchio a quello che c'è in terra. Seguo la freccia che indica Qualiano. È il momento degli appunti. Mi invento un nuovo modo di scrivere, come se fossi un corrispondente di guerra. Chiamo un'amica e le detto quello che vedo. Guardo e riferisco, per scrivere quello che vedo dovrei fermarmi o dovrei avere qualcuno con me. Sono solo. Da quando conosco un sacco di persone la mia solitudine si è ispessita. Detto le scritte delle insegne, guardo il mondo scritto e trovo anche il tempo di scattare qualche fotografia, il tutto rigorosamente senza sosta. Non è un giorno di lentezza. Forse la lentezza è solo una retorica come un'altra. Siamo sbranati dal tempo e inseguiamo una salvezza che non c'è, un'intensità che ormai non si trova neppure nella morte. È arrivato il comunismo degli attimi. Non c'è modo di fare differenze, semplicemente si avvicendano, sembra che lo stesso attimo si replichi all'infinito. Il tempo come una nave da stivare in attesa di una navigazione impossibile. Non si salpa da nessuna parte. È ostruita la via del contingente e anche quella dell'eternità. Possiamo solo raccogliere brandelli di noi stessi e del mondo esterno, possiamo mettere solo virgole tra una cosa e l'altra. Città di Qualiano, rispetta le regole del vivere civile, Zoomiguana, il megastore degli animali, Rimarrai sempre nei nostri cuori, ciao paky!, Fabbrica materassi a molle e ortopedici anche con lana del cliente, Airone danza, Pollo a legna, Cornetti di notte, Pianeta mutui, Global Service, La Maison immobiliare fitta. Chiedo a un vigile dove sia il centro, lui lo chiama centro sporadico. Macelleria, carne italiana chianina e black Angus, non tutti i caos sono uguali, mi interrogo sulla differenza tra Villaricca e Casalnuovo, Prossima apertura, Benessere in movimento con solo 15 euro al mese, Un modo esclusivo per vivere il fitness, scopri come siamo in, Cornetto più succo 1 euro, Shopping auto, Comprò oro e argento, Cornetti tutta la notte, Sfizzi di pizza e cacciagione, Cinemercato, Hotel Piper camera doppia 20 euro. Qui mi viene la fantasia di un racconto, uno che si reca ogni tanto in un albergo ad ore, arriva in stanza, si stende sul letto da solo, chiama una donna al telefono, si abbassa i pantaloni, si masturba mentre lei fa la stessa cosa dall'altra parte del telefono, il racconto potrebbe anche prevedere che lui stia parlando da solo, il tipo non ha a chi telefonare per fare una cosa del genere, compone un numero che non esiste, poi si riveste, esce fuori, tornerà la prossima volta, sempre allo stesso posto, pronto a donare venti euro per una sega. Intanto c'è la galleria del tappeto, Qui agnelli della Puglia, festival dell'ingordigia, penso che questo sia il territorio dei tredicenni, adolescenza e modernità incivile, L'assessore Gianni lasciato solo in tre anni ha distrutto l'istruzione, Pronto intervento ostetrico, Follia e scarpe, Estetica globale, foto ringiovanimento, epilazione definitiva, hot stone massaggi, ricostruzione unghie, senso della vita annidato nelle unghie sfaldate, ricostruite e decorate, le mani da proteggere, rischio perdita della protesi su unghia, madre con bambino e Bmw, 13 carciofi 2,99, parcheggio, No Tav, Ernia del re, lo blocco, Contro gli inceneritori ovunque, ecco la prima traccia del fermento che in questi giorni c'è in questa zona. Benessere e Spa, Solarium le Maldive, Caffetteria l'oro di Napoli, Colazioni a domicilio, ragazzo con computer davanti al negozio di frutta e verdura, Incredibile ma vero, solo 50 centesimi, Padre Pio, Ti devi sposare? parliamone insieme, Britishinstitute, Scommesse ippica, Centro baby, Comprò oro e cartelle pignorate, non so cosa siano, intanto cerco il Comune di Villaricca, non posso più dettare, la mia amica ha altro da fare ed è arrivata l'ora dell'incontro, vicino al Comune ci sono già le persone che mi hanno invitato. Ancora telefonate. Mi chiama Michele da Pomarico per l'incontro di domenica, Vincenzo mi parla dell'incontro che faremo il venti dicembre a Lecce in onore di Scotellaro. Prima avevo parlato con un giornalista della Rai che mi aveva chiesto di perorare la causa di una bella trasmissione che i dirigenti vogliono chiudere. Una trasmissione che parla di montagne non fa molti ascolti in una nazione che sembra essersi vocata interamente alla pianura, perché sulle pianura è più facile stendere il tappeto di palazzi e officine, la selva delle insegne, l'alfabeto dei capannoni, i verbi delle pompe di benzina. Il mondo come groviglio di parole senza lingua. Le montagne sono un ingombro inutile in un mondo del genere. Un mondo da dimenticare, magari con un traforo, come vogliono fare in Val di Susa. Mi viene in mente un triangolo: la base è al Nord, dal Mose di Venezia, alla Tav piemontese. Il vertice sono le ecoballe di Giugliano o i veleni sparsi nella terra dei fuochi. Ci sono molti ragazzi nella sala consiliare. Parlo a loro, con tutto l'ottimismo che mi è possibile. In questo periodo il mio parlare sembra aver trovato accenti particolarmente credibili. Dico le stesse cose un po' ovunque, ripeto delle formule a effetto, come quella sullo scoraggiatore militante. La mia è una retorica come tante, ma forse le persone che vengono a sentirmi sentono quello che ero quando avevo le mie giornate bianche, quando scrivevo senza lettori, quando mi leggeva solo la mia ansia. Se c'è forza in quello che dico, viene dal passato, non da quello che sono e che faccio adesso. Sono un reduce che racconta di una guerra, in certe sere pare che si istituisca questo gioco: sono un eroe che parla a un popolo di

convalescenti. Ovviamente il mio eroismo è un equivoco, Canetti diceva che si tratta solo di capire per chi ci scambiano. Il viaggio di ritorno verso casa è affidato ancora alle telefonate. Componi un numero e arriva una voce e in questa voce cerchi l'aria del mondo che c'è adesso, ogni voce ti parla da un fronte, in fondo ognuno è dentro una sua disfatta. Esiste ormai anche una paesologia telefonica. Passare da un interlocutore all'altro, come si passa da un paese all'altro. Adesso mi ricordo solo alcune delle persone a cui ho parlato. E dei posti che ho visto oggi non so che dire oltre gli appunti dettati al telefono. Non ci sono somme da tirare. Sono le sei e mezza del mattino, fra poco devo andare a scuola, poi devo accogliere una persona che viene a trovarmi, poi ci saranno le telefonate e poi gli incontri dei prossimi giorni e delle prossime settimane. Andrò a Riccia, a Milano, a Noci, a Penne, a Cava dei Tirreni, a Ladispoli e in altri paesi e in altre città. Un sedentario che si muove a oltranza, questo sono diventato, uno che scrive per cancellarsi.

Riduzione dell'orario e «basic income» - Claudio Gnesutta

Il viceministro dell'economia Stefano Fassina si è impegnato a convocare i promotori delle proposte di legge sul reddito minimo, agitando però lo spauracchio degli alti costi dell'operazione. Ma 30 miliardi rappresentano meno del 4% delle entrate e delle spese del bilancio pubblico e, se vi fosse la volontà politica, si potrebbe trovare uno spazio per questa voce all'interno del bilancio pubblico. Alle proposte di legge sul reddito minimo di Sel e del Pd già giacenti alle Camere si è da poco aggiunta anche quella del Movimento 5 Stelle. L'iniziativa a suo tempo avviata con la proposta di legge di iniziativa popolare sostenuta da 170 associazioni, e accompagnata da oltre 50mila firme, per dotare l'Italia di un sistema di contrasto alla povertà sembra aver trovato un'adeguata base parlamentare tale da far ritenere che finalmente un tema così importante possa essere oggetto di un vero confronto politico. A una prima analisi, le tre proposte di legge non sembrano presentare difformità tali da impedire una convergenza su un testo comune che rafforzerebbe indubbiamente la discussione in Parlamento seppur con una maggioranza diversa da quella delle grandi intese. L'aspettativa che su questo terreno si possa raggiungere un risultato positivo è rafforzata dall'attenzione che alcuni ministri di questo governo esprimono nei confronti del problema. È noto che il ministro del Lavoro Enrico Giovannini è autore del progetto Sia (sostegno di integrazione attiva), così come il viceministro dell'Economia Stefano Fassina si è impegnato (cfr. il manifesto, 15.11.2013) a convocare i promotori delle leggi sul reddito e le forze sociali interessate per verificare la possibilità di avviare una sperimentazione al riguardo, partendo eventualmente dalla maggiori città italiane. In una situazione di grandi difficoltà sociali per la crescita della disoccupazione, inoccupazione e precarietà del lavoro, anche solo l'intenzione di affrontare il problema non può che essere il segno lungamente atteso di una diversa ottica con la quale affrontare la crisi in atto. Nel contare sui possibili sviluppi positivi di una tale discussione, mi sembra necessario formulare almeno due considerazioni che traggono dal dibattito sul reddito di cittadinanza svoltosi su questo sito e riprodotto nel nostro e-book Sbilibro 9: «Come minimo. Un reddito di base per la piena occupazione». La prima riguarda il fatto che le proposte di legge depositate in parlamento non si configurano come un reddito di cittadinanza poiché non ne hanno il carattere universalistico e incondizionato, ma si presentano come un reddito di base avente per obiettivo il sostegno delle persone in condizioni di povertà, sia assoluta che relativa. Con questo non si intende sminuire l'importanza di un'iniziativa la cui urgenza è testimoniata dalla gravità delle condizioni di disagio economico e sociale che, come ci dice l'Istat, interessano ormai quasi un quarto della nostra popolazione. Si vuole invece sostenere che, partendo da una proposta di reddito di base rivolta al contrasto della povertà, si dovrebbe cogliere l'occasione per definire esplicitamente un reddito (nella cifra che potrà essere stabilita) che abbia carattere generale di «norma sociale», unica e uniforme, sul reddito minimo che deve essere garantito per l'esistenza di qualsiasi cittadino. Con l'implicazione che questo livello minimo deve costituire la base di ogni altro sussidio (pensioni sociali, minimi pensionistici, sussidio di disoccupazione ecc.), sia esso collegato o meno al mercato del lavoro. Anche le cifre indicate per finanziare questo tipo di intervento (i 30 miliardi indicati) da Fassina non sembrano tali da giustificare le asserite difficoltà finanziarie per la sua copertura, soprattutto se si tiene conto che sarebbero compensati per almeno un terzo dal riassorbimento delle risorse che attualmente lo Stato eroga tramite trasferimenti o ammortizzatori sociali. In effetti, pur apparendo una cifra elevata in termini «assoluti», rappresentano meno del 4% delle entrate e delle spese del bilancio pubblico e, se vi fosse la volontà politica, non dovrebbe essere difficile trovare per questa voce, in tempi ragionevolmente contenuti, uno spazio strutturalmente definito all'interno del bilancio pubblico. Ed è bene che su questo il confronto cominci. La seconda considerazione si riferisce a un aspetto ben più complesso e serio. È ben presente in tutte le proposte di legge, anche in quella del Movimento 5 Stelle (art. 1, 3c.), che l'obiettivo di un reddito di cittadinanza è quello di creare lavoro in modo che a ogni individuo, sottratto a una situazione di precarietà, sia salvaguardata la dignità. Ma questo obiettivo si scontra nei fatti con un mercato del lavoro altamente problematico. La precarietà del mercato del lavoro preesiste alle politiche di austerità anche se da queste ne è stata aggravata. Sebbene già così la situazione è preoccupante, non va sottaciuto che l'aspetto ancor più allarmante è che le attuali tendenze dello sviluppo tecnologico non garantiscono, né nel breve né nel più lungo periodo, una crescita della produzione tale da garantire una ripresa dell'occupazione dagli attuali livelli insoddisfacenti. La prospettiva che nei prossimi decenni dobbiamo attenderci un eccesso strutturale di offerta di lavoro e quindi una permanente pressione nei rapporti di lavoro che inevitabilmente porterà a una maggiore e istituzionalizzata precarizzazione a livello sia del reddito che dei diritti. Di fronte a siffatta previsione di medio-lungo periodo, non si può non osservare che, in presenza di una domanda di lavoro strutturalmente carente, non è possibile pensare al reddito di base come strumento per risolvere il problema dell'occupazione; le condizioni poste per favorire la formazione, per organizzarla attraverso i centri per l'occupazione, per stimolarlo con le varie procedure di workfare può migliorare probabilmente la qualità del lavoro del singolo, ma incide molto poco sull'occupazione in termini aggregati. Di fronte a questo grave problema sociale, la via da perseguire è la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, la redistribuzione del lavoro tra occupati e inattivi. La proposta, avanzata in conclusione del dibattito sul sito di Sbilanciamoci, è centrata sull'utilizzo, generalizzato a tutte le fasce precarie sia giovani che adulte, di un reddito di base come integrazione del

reddito del lavoratore a orario ridotto; un'integrazione che assicura un livelli adeguato di reddito del lavoratore a tempo ridotto senza che, d'altro canto, risulti appesantito il costo del lavoro per la singola impresa. Se la discussione su come strutturare un reddito di base per fronteggiare le situazioni di povertà dovesse risultare un primo stadio per la sua successiva estensione per contrastare la precarietà del lavoro, allora si potrebbe ben dire che gli orientamenti di politica economica si sono ben reindirizzati dalle esigenze dei rentier (come il dibattito sull'Imu ha reso esplicito) alle esigenze ben più diffuse e fondamentali di chi produce con il suo lavoro. E non sarebbe poco.

L'Honduras vota Libre. O almeno ci proverà - Geraldina Colotti

Oltre 200 osservatori internazionali sono in Honduras per le elezioni di domani. Si vota per eleggere il presidente che sostituirà quello in scadenza, Porfirio Lobo, i tre vicepresidenti, 128 deputati al Congresso, 20 al Parlamento centroamericano (Parlacen) con altrettanti supplenti, e 298 rappresentanti locali. Ai 5.437 seggi allestiti in tutto il paese, sono attesi 5,3 milioni di cittadini, compresi i 46.000 che vivono negli Stati Uniti. Possono scegliere tra nove partiti e altrettanti candidati alla presidenza. I più quotati dai sondaggi risultano Juan Orlando Hernandez, del Partido Nacional (la destra che governa) e Xiomara Castro. Quest'ultima, che rappresenta il partito Libre (Libertad y Refundacion) è la moglie dell'ex presidente Manuel Zelaya, deposedo con un colpo di stato il 28 giugno del 2009. Quattro dei nove partiti in campo sono stati fondati dopo il golpe: Libre, Anticorrupción, Frente Amplio Político Electoral en Resistencia (Faper) e Alianza Patriótica, quest'ultimo diretto da Romeo Vasquez, ex Capo di stato maggiore delle forze armate al momento del golpe. Per la giornata elettorale verrà intensificata ulteriormente la già altissima presenza militare e poliziesca nelle strade. Il piccolo paese centroamericano (circa 8 milioni di abitanti) è in cima alle statistiche mondiali per numero di omicidi: 85,5 ogni 100.000 persone, secondo l'Onu. Molti assassini riguardano attivisti per i diritti civili e giornalisti. L'ultimo in ordine di tempo è stato Manuel Murillo Varela, 32 anni, ucciso nella capitale Tegucigalpa con tre colpi di pistola. Era un militante di Libre, già vittima di sequestro e tortura da parte di poliziotti in borghese, il 2 febbraio del 2010. La Corte interamericana per i diritti umani, che ha effettuato diverse visite nel paese, gli aveva attribuito una protezione, ma non è bastato. Un altro modello di stato «Il capitalismo selvaggio non vuole che i popoli ottengano giustizia, pace ed equità», ha detto la candidata Xiomara Castro nel comizio di chiusura davanti a un mare di sostenitori. La candidata di opposizione, leggermente in testa nei sondaggi, ha promesso «una rivoluzione pacifica e democratica». Un cambiamento regolato da una nuova costituzione, che dovrà essere il risultato di un ampio processo costituente. Libre, nato ufficialmente il 15 marzo del 2011, punta a rompere il bipartitismo imperante dei due partiti tradizionali, il Partido Nacional e il Partido Liberal. Propone un altro modello di stato, basato «sulla trasformazione della società e del sistema economico e politico, sulla costruzione di una vera democrazia partecipata e inclusiva, frutto di uguaglianza, libertà, solidarietà e giustizia, garanzia del rispetto universale dei diritti umani». L'equipe di presidenza di Xiomara Castro è composta da Juan Barahona, dirigente del Fronte nazionale di resistenza popolare (Fnrp), dal politico Enrique Reina e dall'imprenditrice Juliette Handal. Una rappresentanza dell'arco di forze che compone il partito, frutto di un'articolata ricomposizione politica iniziata dopo il golpe. Un variegato embrione di resistenza popolare si era messo in moto già all'indomani dell'espulsione di Zelaya dal paese ad opera dei militari. Poi, ne aveva appoggiato i vari tentativi di rientro, sostenuto dall'attività diplomatica del Brasile, del Venezuela e del Nicaragua. Dopo il ritorno dell'ex presidente in Honduras, le forze del cambiamento hanno intensificato l'attività politica, arrivando a fondare Libre e a eleggere Xiomara Castro come rappresentante. L'annuncio di una costituente, unito all'adesione di Zelaya al campo dei paesi socialisti latinoamericani, aveva messo in moto i piani destabilizzanti e innescato la crisi politica, già nel novembre del 2008. Poi, il colpo di stato e l'azzeramento delle timide riforme sociali avviate da Zelaya. A rimetterci, sono stati i lavoratori delle maquilas - le fabbriche ad alto sfruttamento che prosperano in centroamerica -; i contadini dell'Aguan, uccisi dalle squadracce dei proprietari terrieri, e gli oppositori, perseguiti, ammazzati o fatti scomparire. Dopo un lustro di crescita annuale del 5,6%, nel 2009 l'Honduras è entrato in recessione, come la più parte dei paesi del Centroamerica, per riflesso della crisi finanziaria del 2008. Dal 2010 al 2013, l'economia ha però ripreso a crescere di un 3,6% annuale: sempre a vantaggio, tuttavia, delle élite che reggono, per conto terzi (Stati Uniti e grandi imprese transnazionali) l'ex repubblica delle banane. Un paese formalmente democratico dai primi anni '80, ma sempre sotto la tutela dei militari e delle grandi imprese straniere, che hanno in concessione circa la metà del territorio, controllano e sfruttano tutte le risorse (minerarie, idroelettriche, agricole, commerciali e industriali). Garifuna a rischio. Da ultimo, dopo un'opportuna modifica costituzionale, il governo Lobo è arrivato a concedere pezzi di territorio ai capitali nordamericani per costruire città private fuori controllo, che comportano ulteriori devastazioni ambientali e sociali. La prima, sulla costa caraibica, disboscata e cementificata per circa 1.000 km quadrati, mette a rischio la sopravvivenza della popolazione indigena Garifuna. Con il pretesto della lotta al narcotraffico che domina parte del territorio e permea tutti i livelli delle istituzioni, si alimenta il business delle imprese private del controllo e l'apparato poliziesco-militare. L'Honduras è sempre il cortile di casa degli Stati Uniti, che solcano gli spazi marittimi come fossero i propri con navi da guerra, e usano il territorio nazionale per le proprie basi militari come quella di Palmerola. E così, l'indice di povertà e quello di povertà estrema sono arrivati rispettivamente al 13,2% e al 26,3%. È povero circa il 70% della popolazione. Tra il 2006 e il 2009, durante la gestione del pur moderato Zelaya, gli indici erano rispettivamente al 7,7% e al 20,9%. Il coefficiente di Gini, che misura le disuguaglianze e fino al 2009 era allo 0,50, alla fine del 2011 ha registrato un aumento del 12,3%, il più alto della regione. Una situazione destinata ad aggravarsi se passa il piano di governo di Orlando Hernandez che ha promesso una maggior militarizzazione del territorio, e la creazione di «120.000 nuovi posti di lavoro con le maquilas». Sul modello del Frente Amplio uruguayano, Libre propone invece un patto sociale «contro un modello di paese che favorisce un piccolo gruppo ed esclude il popolo». Durante il suo comizio conclusivo, Xiomara Castro ha proiettato un messaggio video dell'ex presidente brasiliano Lula da Silva, che ne inviò uno analogo a Nicolas Maduro in Venezuela e un altro alla candidata presidente in Cile, Michelle Bachelet, domenica 17. Lula, che dette asilo a Zelaya nell'ambasciata del Brasile a Tegucigalpa ha detto che Libre - affiliata al Foro di San Paolo - rappresenta «un gran momento di rinnovamento e speranza per l'Honduras». Anche altri presidenti socialisti latinoamericani come

l'ecuadoriano Rafael Correa, hanno inviato messaggi a Xiomara. Per questo, la destra ha scatenato un putiferio. Il Tribunal Supremo Electoral (Tse), che presiede le operazioni di voto, ha invitato gli osservatori «a non interferire nelle elezioni». E intanto ha stabilito che alcuni membri del Foro di San Paolo come la ex Nobel per la pace guatemalteca Rigoberta Menchu potranno assistere solo come accompagnatori. In compenso, nessuna protesta istituzionale per l'arrivo nella capitale di un noto mercenario venezuelano, Robert Carmona Borjas. In fuga dal suo paese dov'è accusato di aver attentato alla vita del defunto presidente Hugo Chávez, Carmona è ritenuto l'ispiratore del golpe contro Zelaya.

«Il governo vuole incutere terrore e ci riesce» - Luca Martinelli

Karla Lara non canta più. La sua voce non piace a chi ha preso il potere in Honduras dopo il colpo di Stato dell'estate 2009. È diventata "stonata", Karla, per il suo impegno nel movimento femminista e nella Resistenza, per aver scritto, con Lampo de cielo, la canzone che nelle manifestazioni ha sostituito l'inno nazionale del Paese. In ottobre è stata in Italia, durante un tour europeo per raccontare il dramma del popolo hondureño, prima delle elezioni presidenziali. Domenica si vota per la seconda volta dopo il golpe del 28 giugno 2009, che depose l'allora presidente Mel Zelaya. Sua moglie, Xiomara Castro, candidata per Libertà e rifondazione (Libre), sarebbe favorita. **Cosa è successo negli ultimi 4 anni in Honduras? Credi che una vittoria della candidata di Libre possa cambiare qualcosa?** Il Paese è tornato indietro in termini di "democrazia". Un regime di "lupi" (Karla gioca col nome del presidente in carica, Porfirio Lobo, ndr) che si sono mascherati da agnelli per manipolare la parola riconciliazione ha imposto una cultura di morte. Il Paese è ingovernabile, e ciò è acuito dall'azione del presidente del Parlamento, che è candidato alla presidenza della Repubblica per il partito di Lobo: violando accordi internazionali e la Costituzione, è in vigore una legge anti-terrorista e sulle intercettazioni, che criminalizza e sottopone ad attenzione giudiziaria tutti gli attivisti. Lo Stato disconosce i diritti dei lavoratori e ha annullato il potere della polizia civile per militarizzarla, creando una «polizia militare», che può agire con mandato extragiudiziale motivato solo dall'«appartenenza alle file della Resistenza». Tutto questo avviene nel silenzio assoluto del potere giudiziario. Su questa tela di sangue e frustrazioni, il popolo dipinge il simbolo di Libre: appoggiare un partito che con toni demagogici si offre di derogare leggi, di restituire diritti, di non riconoscere concessioni, di castigare assassini rappresenta una sfida, ma a giudicare dalle presenze ai meeting, e se confidiamo nei sondaggi, Xiomara Castro sarà la prossima - e la prima- presidente donna in Honduras. Vedremo poi quanto tempo ci vorrà per restituire ciò che si è perso, per confortare un popolo in lutto, e se sarà in grado di prevedere le reazioni violente della destra golpista. **Quali gruppi sociali subiscono con più violenza la repressione della polizia, dell'esercito e del governo?** I poveri, e in particolare i giovani poveri, verso i quali c'è una politica di sterminio. A partire dalla creazione della Polizia militare, lo scorso 3 ottobre, abbiamo assistito a numerose irruzioni nelle case dei quartieri popolari, o in territorio indigeno. **Che fase attraversa il processo di resistenza e rifondazione? Il movimento parteciperà, e in che modo, al processo elettorale?** L'Honduras è teatro di alcune mobilitazioni territoriali emblematiche contro l'industria estrattiva neo-coloniale. Penso al blocco stradale del popolo lenca di Río Blanco contro il progetto idroelettrico denominato Agua Zarca, la mobilitazione a Nueva Esperanza contro un progetto minerario, la sollevazione del popolo tolupán a Locomapa, nel dipartimento di Yoro, la lotta per la terra e la libertà di comunicazione a Zacate Grande, il controllo del territorio nel Nord di Intibucá e in vari municipi di Santa Bárbara, il recupero di terre a Vallecito, Atlántida, da parte dei popoli garífuna. Queste lotte si muovono al margine delle azioni della dirigenza del Fronte nazionale di resistenza popolare o di Libre, ma queste "frontiere" non esistono se parliamo della popolazione organizzata: in molti casi, coloro che partecipano alle mobilitazioni simpatizzano o sono militanti di Libre. Le organizzazioni che hanno partecipato con le posizioni riconosciute come «rifondazionali» hanno invece dato vita a una «Piattaforma del movimento sociale e popolare di Honduras». Uno spazio che non invita a votare, ma nemmeno a disertare le urne: rispetta le decisioni personali e delle singole organizzazioni. **L'Honduras è diventato un Paese quasi impossibile per i giornalisti, molti dei quali finiscono assassinati: il governo ha paura dei media?** Non credo che gli omicidi siano un modo per punire chi non la pensa come il governo, perché molte delle vittime sono vicine alle posizioni dei conservatori. Piuttosto, penso che il governo voglia incutere terrore, e ci riesce uccidendo personalità riconosciute. Ciò significa che a fronte di 29 giornalisti assassinati ci sono 8 milioni di honduregni "bloccati". **Dopo il golpe, il saccheggio delle risorse naturali non si è mai fermato. Che accade alle comunità che si oppongono contro mega-progetti, miniere, e contro il furto di terre fertili?** Esistono realtà nelle quali dalla resistenza rinasce una vita comunitaria, capace di superare le logiche individualiste di un sistema che impone «l'aver» al «condividere». La speranza risiede in questi esercizi di autonomia territoriale, nel riconoscimento di una ricchezza che possediamo non per «sfruttarla fino in fondo», come vorrebbe il potere multinazionale, ma per utilizzarla con rispetto, prendersene cura e difenderla. Non dimentico, però, che oltre 3mila persone sono state sottoposte a processi sommari dopo il colpo di Stato, e che oltre 500 persone sono state assassinate per motivi politici. Né dimentico la persecuzione politica in corso nei confronti di Berta Cáceres, Tomás Gómez y Aureliano Molina del Copinh o di Magdalena Morales della Cntc. **Da qualche anno il Collettivo Italia-Centro America (www.puchica.org), promuove la presenza di volontari in Honduras, all'interno di "accampamenti" di osservazione dei diritti umani. È necessaria questa presenza internazionale?** Per molti ha già rappresentato la differenza tra la vita e la morte. La presenza dei volontari non garantisce totalmente la sicurezza nemmeno per chi viene, però è uno scudo per le comunità, un deterrente di fronte alla violenza. Alla parola «remoto» nelle nostre terre sono associati significati che è difficile spiegare: una strada impercorribile; comunicazioni "elettroniche" difficili perché non arriva il segnale; una scuola senza maestri; un centro di assistenza sanitaria senza medicine. Un oblio che ha radici lontanissime. La presenza internazionale rompe questo isolamento: se anche accadrà qualcosa di brutto, la comunità sa che l'informazione supererà i confini, e questo limita in qualche modo il potere dal perpetrare azioni violente. Ciò che accade in Honduras rende ancora necessaria la loro presenza.

**Altreconomia (per leggere una versione estesa di questa intervista: www.altreconomia.it/karalalara)*

Trasporti Genova, i lavoratori approvano il piano. Oggi riprendono i servizi

L'assemblea dei lavoratori di Amt, tenuta nella sala chiamata del porto, dopo tre ore e mezzo di discussione ha approvato a maggioranza la bozza di accordo che conclude la vertenza sul trasporto pubblico a Genova e lo sciopero di 5 giorni. A chiedere il voto favorevole sono state le organizzazioni sindacali che la notte scorsa hanno portato a termine la trattativa. All'uscita dell'incontro c'è stato un parapiglia e alcuni lavoratori contrari ad accettare il piano hanno insultato i sindacalisti che hanno condotto la trattativa. E viste le forti polemiche tra i tramvieri, non è escluso che la decisione dell'assemblea potrebbe essere sospesa. L'epilogo è arrivato dopo il tavolo di incontro che si è tenuto questa notte in Prefettura, durato più di otto ore. Al termine del quale era stata siglata, con una manciata di voti favorevoli, una bozza tra sindacati, Amt, Comune di Genova e Regione Liguria per risolvere la vertenza dell'azienda municipalizzata. Anche stamani i bus sono rimasti fermi nei depositi, ma oggi riprenderanno regolare servizio. Il Piano. Il piano prevede che Amt rimarrà pubblica, la Regione, in tempi brevi, si impegna a finanziare l'acquisto di 15 nuovi mezzi attraverso una riprogrammazione di risorse già impegnate e, nel quadriennio 2014-2017, di altre 200 vetture, sfruttando i finanziamenti di fondi europei e nazionali. Alcune linee meno redditizie, come quelle collinari, potrebbero essere date in subappalto. Sono questi alcuni punti contenuti nell'accordo riferiti dai sindacalisti all'uscita della riunione. Mentre per ripianare il disavanzo di Amt, che ammonta a 8,3 milioni di euro nel 2014, il Comune si è impegnato a ripatrimonializzare l'azienda con un investimento pari a 4,3 milioni di euro. Per recuperare i 4 milioni che mancano ci saranno ristrutturazioni aziendali che – riferiscono i sindacati – non incideranno né le retribuzioni, né l'orario di lavoro o i riposi dei dipendenti. “Una bozza poco chiara”, la definisce però un lavoratore. “Se hanno trovato un accordo vuol dire che il sindaco di Genova è in condizione di poter affrontare il problema”, questo il primo commento del vice ministro dell'Economia Stefano Fassina. Che prende i cinque giorni di sciopero del capoluogo ligure come cartina tornasole del Paese. “La situazione è difficile – commenta – ma mi sembra che i fatti di Genova, al di là del merito, indicano che c'è un grande e diffuso malessere sociale ed economico”. Intanto il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi e quello del Lavoro, Enrico Giovannini, hanno convocato per giovedì 28 novembre a Roma un tavolo per affrontare le tematiche del trasporto pubblico locale anche a seguito dello sciopero di Genova. Lo ha riferito Andrea Gatto, sindacalista della Faisa-Cisal, aprendo l'assemblea dei tramvieri di Amt. La busta con proiettile. In tarda mattinata una busta con un proiettile calibro 45 e una lettera di minacce, indirizzata al presidente di Amt, Lino Ravera, è stata scoperta al centro smistamento postale dell'aeroporto di Genova. Sul foglio trovato, è riportata la frase: “Tagliamo te e i super manager. Saluti anche a B. e M. Ladro”. Sul caso indaga la Digos di Genova. L'assemblea dei lavoratori condanna subito l'episodio: “I tramvieri – hanno detto dal palco – non fanno queste cose, hanno fatto la Resistenza e le lotte degli anni '70. Ci dissociamo da queste azioni”. L'agitazione. A scatenarla c'è stata prima la vertenza tra i dipendenti dell'azienda e il suo azionista, il Comune, iniziata sulla delibera che dovrebbe indicare le linee strategiche per la gestione delle società partecipate dall'ente che, secondo i suoi contestatori, lasciava le porte aperte a un ingresso di soci privati nella società; poi i sacrifici chiesti ai lavoratori per risanare il bilancio della società nel 2014. E intanto Genova ha richiamato su di sé l'attenzione nazionale. Cinque giorni di sciopero selvaggio che hanno mandato in tilt il traffico. Con i portuali in agitazione, gli studenti pronti a solidarizzare con i lavoratori e il rischio che la protesta paralizzasse anche la raccolta dei rifiuti a inizio della prossima settimana. La riunione di questa notte che ha fatto sedere le parti allo stesso tavolo è stata preceduta da una settimana in cui ogni tentativo di trattativa era saltato. Giovedì si era interrotto il tavolo tecnico di confronto con il Comune per cercare di recuperare una negoziazione e interrompere l'astensione dal lavoro, Doria ha chiesto sacrifici ai lavoratori per recuperare un disavanzo di 8 milioni di euro che metterebbero al sicuro l'azienda. Secco no da parte dei sindacati: “Non ci sono state nemmeno le basi per iniziare a ragionare con il sindaco”. Sempre giovedì, il corteo di 1.500 persone aveva sfilato per le strade della città fin sotto il palazzo comunale, dove nel pomeriggio si era tenuto un consiglio per votare una mozione riveduta sull'azienda di trasporti, per evitare l'ostilità di chi è contrario al coinvolgimento dei privati. Consiglio blindato, chiuso al pubblico su consiglio del prefetto, per scongiurare disordini ed evitare che venisse interrotta come la seduta di 48 ore prima. E proprio per quella interruzione la procura di Genova – dopo aver ricevuto un'informativa della questura – ha aperto un fascicolo contro ignoti ipotizzando l'interruzione di pubblico di servizio, mentre il Garante per gli scioperi valuterà l'adozione di sanzioni. Beppe Grillo ha definito la battaglia della sua città “una lotta epocale”, da estendere in tutta Italia. E ha consigliato ai dipendenti di Amt di unire la loro protesta a quella “di Fincantieri, di Iren, in una battaglia comune”. Per il leader del Movimento Cinque Stelle “il problema del trasporto locale deve essere affrontato da chi fa industria e conosce i problemi. Questi amministratori non sanno proprio come gestire questi servizi. Bisogna fare delle scelte molto drastiche. Dove il trasporto pubblico funziona hanno penalizzato l'auto privata. L'auto non la puoi escludere ma la puoi mettere in secondo piano. Se compri un'auto a Singapore, ti costa più l'immatricolazione della stessa auto. A Tokio per avere un'auto devi prima avere un posto dove metterla”.

[Landini: “A sinistra non c'è una forza che si faccia carico dei diritti dei lavoratori”](#)

‘Ndrangheta a Verona: appalti milionari alla spa legata a pregiudicato calabrese - Paolo Tessadri

Denaro sporco sulla città. Dopo le dimissioni del vicesindaco di Verona, Vito Giacino, accusato di corruzione insieme alla consorte, il fattoquotidiano.it ha rivelato che i lavori del superattico della moglie, costato circa 1,7 milioni di euro nell'esclusivo quartiere scaligero di Borgo Trento, fu in parte acquistato e ristrutturato dall'impresa Soveco spa di

Verona. Un'azienda che negli ultimi anni ha eseguito e ha in cantiere lavori pubblici per un miliardo di euro, molti ricevuti dal Comune amministrato da Flavio Tosi: dal traforo delle Torricelle al filobus, da vari parcheggi comunali al ponte di San Francesco, alla ristrutturazione dell'ospedale di Peschiera. Ma chi sono gli azionisti della Soveco? Nel 2012 questa impresa dichiara ricavi per 25,6 milioni di euro e un utile di 706mila; i soci sono Francesco Urtoler e Sabina Colturato, entrambi con il 50 per cento delle azioni, rispettivamente con 750mila euro. La Colturato è l'ex moglie, separata e mai divorziata, di Antonino Papalia, pluripregiudicato e dipendente della società in questione. Nell'89 l'uomo viene arrestato perché in possesso di armi e i giornali titolano: "Bombe mafiose made in Verona". Accusato anche di associazione per delinquere, Papalia finisce di scontare gli arresti domiciliari nell'aprile 2004. Ma non è il solo reato di cui è stato accusato: c'è anche una denuncia per produzione e spaccio di sostanze stupefacenti e un'altra per la "divulgazione di materiale pornografico realizzato mediante l'utilizzo dei minori di anni diciotto". La Colturato è solo il prestanome dell'ex marito? La signora non ha presentato dichiarazione di redditi dal 2001. Per l'amministratore della Soveco, Francesco Urtoler, Papalia è solo "un normale dipendente, si occupa delle maestranze". Ma non è così per la polizia tributaria di Verona, che l'11 settembre 2007 comunica che "Papalia Antonino è socio occulto della società Soveco spa di Verona". Non solo, si parlerebbe anche di Urtoler: "A seguito di indagini di PG e PT penalesse all'effettuazione di mirate indagini finanziarie questo nucleo perveniva alla constatazione di violazioni penalmente rilevanti a carico di più soggetti che a vario titolo si sono adoperati per l'esecuzione di un preciso disegno criminoso: Papalia Antonino con il contributo di S.R. e di Urtoler Francesco, provvedeva ad occultare e negoziare assegni circolari per complessivi euro 803.825, provenienti dalla perpetrata evasione fiscale. Buona parte rientrava nelle disponibilità di Papalia". Sempre la polizia tributaria accerta "due operazioni finanziarie sospette", in cui Antonino Papalia "ha illecitamente percepito proventi classificati come redditi diversi pari ad euro 402.012". Di certo ha disponibilità milionarie, ma da dove proviene quella montagna di soldi? Gli inquirenti sospettano che sia legato alla 'ndrangheta e lui stesso sia il prestanome di qualche clan calabro. Infatti è proprio nell'anno in cui finisce di scontare la pena, il 2004, che Papalia inizia la lucrosa attività imprenditoriale in Romania, a Oradea, al confine con l'Ungheria. Nel giro di pochi anni diventa proprietario o responsabile di 28 società, quasi tutte fanno capo a Soveco Romania srl, di cui è amministratore. Si occupa di vari settori: dai trasporti ai cosmetici, dall'edilizia alle consulenze aziendali e finanziarie, fino alla coltivazione di cereali. Ma il colpo grosso arriva con la Ecodiesel srl, di cui lui detiene il 59,9 per cento delle quote azionarie. Acquista, infatti, la raffineria Crisana a Suplacu de Barcau. E' un'ex azienda statale caduta in rovina. La Ecodiesel se la prende sborsando 14,870 milioni di euro, battendo all'asta colossi come Lukoil, Mol, Lotos e l'austriaca Bhg. "La Ecodiesel si è impegnata ad effettuare investimenti per oltre 20 milioni di euro nel breve termine", scrive l'Istituto del commercio estero italiano in Romania, mentre i "prodotti finiti saranno esportati interamente verso l'Italia". Nel 2010 inizia a produrre e Papalia se ne fa vanto: "La raffineria è in grado di produrre 300mila tonnellate di bitume". Ma si raffina anche nafta per autoveicoli per un volume di 1.600 tonnellate al giorno. Ma in Italia Papalia dichiara nel 2010 un reddito di 22.734 euro, analoghe somme negli anni precedenti. In Romania qualche sospetto serpeggia, poiché l'uomo avrebbe fatto investimenti per centinaia di milioni. Intanto espande le sue attività anche alla raccolta e smaltimento dei rifiuti pericolosi. Ma le disavventure italiane non finiscono per Antonino Papalia da Delianuova, in provincia di Reggio Calabria, ma residente nel Veronese. Pur essendo "un semplice dipendente", la Polizia tributaria avrebbe segnalato "la somministrazione fraudolenta di manodopera". Avrebbe fatto lavorare operai di una sua ditta romena, la Chec Beton Constructii, per la Soveco Spa con contratti anche di subappalto "che non presentavano i requisiti legali". L'impresa romena ha la sede legale in Italia in via Cà di Cozzi 41, lo stesso domicilio della Soveco spa, e avrebbe "omesso la presentazione delle dichiarazioni annuali delle Imposte Dirette e dell'Iva". Quasi contemporaneamente colleziona denunce dall'autorità giudiziaria per i reati di riciclaggio ed evasione fiscale. Forse per sfuggire alle grinfie del fisco e da occhi indiscreti mette in piedi un intreccio societario da far rabbrivire le holding multinazionali. Gli inquirenti, infatti, sarebbe riusciti a provare che Papalia è il socio occulto della Soveco di Verona, che ha molti lavori pubblici nel portafoglio ordini, anche dal Comune di Verona. La Soveco spa detiene il 68,6 per cento di Soveco Romania srl e la Soveco spa ha partecipazioni nella Milenium immobiliare e nel Centro Costruzioni srl, di cui il rappresentante è Papalia. E all'assemblea della Milenium, la Soveco spa viene rappresentata da Antonino Papalia, come si legge nell'estratto del registro delle imprese presso il tribunale di Bihor del Ministero della giustizia romeno. Anche davanti al notaio è sempre Papalia a firmare per la Soveco veronese, come nel caso di una vendita di un terreno. Di Urtoler non c'è quasi mai traccia negli intrecci societari, cambiano i soci ma è lui, Papalia, a comandare. E quando Francesco Urtoler parla è smentito dai fatti. Infatti Urtoler – dichiarano – sbandiera un certificato antimafia di circa un paio di anni fa. Tuttavia per la costruzione del filobus, la Soveco è l'unica ditta a non aver ancora presentato il certificato antimafia all'Azienda municipalizzata trasporti di Verona. La Zenith Retail del calabro-veronese cede le quote a Zenith Investissement, con sede nel paradiso fiscale del Lussemburgo, ma sarebbe sempre lui a comandare per gli inquirenti. Se nella Soveco veronese c'è l'ex moglie, Sabina Colturato, in altre società Papalia inserisce la compagna romena, Cseh Alina. Insomma, gli affari si fanno in famiglia, allargata. La beffa è quando Papalia deve scontare la condanna: lo mandano a fare volontariato in un centro socio educativo del Veronese.

Scientology, nella nuova cattedrale una pista da corsa per ricevere i 'superpoteri' - Luca Pisapia

Immaginate Tom Cruise e John Travolta che corrono incessantemente su una pista di atletica posta al sesto piano di un immenso edificio. E correndo giro dopo giro cercano l'illuminazione interiore per poter finalmente gridare a pieni polmoni "ho visto la luce" e acquisire nuovi superpoteri. No, non è il trailer di un brutto film di fantascienza in programmazione in questi giorni nelle sale, ma il possibile futuro prossimo delle due star hollywoodiane e convinte adepte di Scientology, che nella nuova immensa cattedrale inaugurata pochi giorni fa a Clearwater, Florida, al sesto piano potranno utilizzare la pista di atletica come parte integrante del 'programma dei superpoteri' ideato dal fondatore Ron Hubbard. Superpoteri che si ottengono attraverso lo sfinimento fisico e permettono di purificarsi, raggiungere

l'illuminazione, e sviluppare i 57 sensi individuati dal fondatore, cui il sesto senso evidentemente non bastava. Per aiutare Tom Cruise, John Travolta e gli altri adepti a sviluppare i superpoteri, anche altre amenità assortite: come un giroscopio per indicare loro la retta via nella corsa, il muro dei sensi (da quello del tatto a quello del gusto), una sauna speciale che aiuti a svilupparli e un tavolo unto d'olio. Il tutto per la modica cifra di 170 milioni, tanto è costata la nuova cattedrale. Perché a Scientology tutto è una questione di soldi, fin da quando il fondatore Ron Hubbard, dopo aver organizzato la prima chiesa esentasse di Scientology già negli anni '50, arrivò a in Florida e nei primi anni '70 cominciò a costruire il suo impero immobiliare prima ancora che spirituale. Oggi la setta possiede solo in prossimità di Tampa quasi due milioni di metri quadrati di terreno edificati, per un vorticoso giro di affari di oltre 150 milioni di dollari l'anno che non tengono conto ovviamente delle donazioni: il vero e segretissimo core business di Scientology. La costruzione dell'ultima e imponente cattedrale, denominata Flag Building, è cominciata una quindicina di anni fa e i costi sono intanto più che raddoppiati. Al settimo e ultimo piano, l'ufficio dell'attuale reggente del culto e proprietario del copyright di diversi marchi che Scientology concede in franchising in giro per il mondo, David Miscavige, un 53enne accusato in diversi documentari di abusi fisici e psicologici nei confronti degli adepti. Al sesto piano la pista per correre verso l'illuminazione. Al quinto i seminari di dianetica: il programma dei superpoteri per purificare se stessi verso la creazione di un mondo nuovo e migliore. Corsi che si tengono alla modica cifra di mille dollari a lezione, dato che è l'unico luogo della terra dove possono essere ufficialmente tenuti. Mentre la diffusione del credo attraverso i numerosi canali televisivi di loro proprietà è solo il primo passo per invogliare gli adepti a un lungo pellegrinaggio verso Clearwater. Non è invece stato specificato dov'è stato situato l'ufficio del fondatore, che rimarrà rigorosamente vuoto essendo Ron Hubbard morto nel lontano 1986, anche se alle sue dipendenze, e a quelle del culto, lavorano ufficialmente qualche migliaio di persone. A rendere omaggio al fondatore nel suo ufficio vuoto saranno sicuramente ammessi John Travolta, fedele adepto della prima ora dal 1975, e Tom Cruise, che invece si è avvicinato al culto più tardi, solo negli anni '90. I due attori erano anche le uniche celebrità che hanno accettato di pubblicizzare la loro presenza alla cerimonia d'inaugurazione tenutasi lo scorso fine settimana, in compagnia di altre seimila persone: tutte nascoste dietro alte mura, e con la stampa e i curiosi tenuti a debita distanza da un imponente cordone di sicurezza. Una cerimonia che le poche voci trapelate al quotidiano Tampa Bay Times hanno definito come un inno al kitsch tale da far rimpiangere le pacchiane passerelle cinematografiche sui tappeti rossi.

l'Unità – 23.11.13

La fragile materia di cui siamo fatti – Moni Ovadia

«Genesi», il primo libro della Bibbia, se davvero ci si prendesse la briga di leggerlo o, per lo meno, lo si estraesse dalle polveri della propria biblioteca, si rivelerebbe ricco di folgoranti rivelazioni sulla nostra natura più intima e di conoscenze di senso che stimolino la consapevolezza del nostro destino, aleatorio e libero, ma pur sempre ineludibile. Nel passaggio in cui si racconta della creazione dell'uomo, le narrazioni sono due: la prima è unitaria ed eticamente denotativa e recita più o meno così: «Creò l'essere umano, maschio e femmina li creò». Dunque la creatura più amata, il partner della creazione, è uno ma si esprime in due aspetti di pari dignità, il femminile ed il maschile e, detta dignità di cui sono titolari le due alterità, si esprime nell'amore, l'impronta divina che chiede il reciproco accoglimento. Nella seconda narrazione, si descrive prima la costruzione di Adàm HaRishòn, Adam il primo. Si tratta di un maschio? Direi di no! Come si può infatti parlare compiutamente di maschio prima che esista la femmina? Si tratta piuttosto di un Golem, un robot maschioforme, impastato nell'adamàh (gleba, zolla) e il suo nome in italiano andrebbe tradotto correttamente con «gleboso» o «zolloso». Adamo non dice letteralmente nulla – ricorda al massimo un cantante sentimentale italo-belga che furoreggiò negli anni Sessanta. Ad Adam HaRishòn, la vita gli viene insufflata dall'alito divino, ma le molecole del suo corpo sono della stessa materia che costituisce madre terra, materia splendente e fragile. La Torah ci suggerisce una verità sconvolgente, pur se ovvia: se l'uomo è santo e inviolabile, lo è altrettanto la terra. Ci è stato appena mostrato con tragica evidenza, nella nostra amatissima Sardegna, superbamente bella e vigliaccamente martoriata. In occorrenza delle catastrofi naturali, ci vengono furiosamente ricordate due ineludibili verità: l'inarrestabile impeto della natura e la ottusa, cinica, criminosa azione di quella parte di umanità che, sempre e comunque, si prosterna davanti alle ragioni del profitto e della spoliazione della vita. Con la storia di Adam il primo, la Torah ci ammonisce a non dimenticare che, se noi siamo santi e inviolabili, inviolabile e santa è madre natura e tali sono gli animali. Noi dovremmo formare la nostra sensibilità a soffrire per la distruzione delle coste, come se vedessimo un essere umano innocente murato vivo, dovremmo patire per la cementificazione del pianeta, come rimaniamo sconvolti quando sappiamo di donne imprigionate sfruttate e violentate e, di fronte all'avvelenamento e allo scempio delle nostre fonti e dei nostri bacini, dovremmo tutti sentirci chiamati ad una mobilitazione permanente per fermare il crimine. È ora di capirlo, non si tratta di ecologismo o pacifismo o qualche altro «ismo». Qui si tratta di vita o di morte. La nostra, quella dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Il territorio dimenticato – Vittorio Emiliani

Dalla Sardegna ferita mortalmente viene una conferma tragica: il rigetto di ogni pianificazione territoriale e paesaggistica. Al di là della pietà umana, non si può dimenticare «la mano dell'uomo» in tanto disastro, come ha detto un prelado ai primi funerali. La mano dell'uomo che ha continuato a saccheggiare il territorio, che ha continuato a costruire nell'alveo dei corsi d'acqua o su torrenti stupidamente tombati (come a Genova), e che è stata assente nella pulitura degli alvei e delle rive. Con una città come Olbia quasi tutta illegale. Il caso della Sardegna non è peraltro isolato. Al Nord l'alluvione del basso Piemonte del '94 fu pesantemente aggravata dalla presenza di edifici di ogni genere vicino agli affluenti del Po o nelle stesse golene destinate a fare da sfogo. Al Sud, in Calabria, si sono costruite case sulle «fiumare» col pretesto che sono senz'acqua per anni e anni, salvo scatenarsi e spazzare via ogni cosa alla prima pioggia torrenziale. È persino stucchevole ripetere le cifre delle nostre catastrofi, per lo più non «naturali» bensì

aggravate o provocate dall'uomo. Ne cito alcune prodotte non da un ambientalista bensì da un alto funzionario della Banca d'Italia, Ivan Faiella, ai Lincei nel marzo scorso: alluvioni e frane hanno provocato nell'ultimo sessantennio circa 5.500 vittime e danni misurabili in 2,7 miliardi annui (in euro 2009) che però raddoppiano se si includono quelli indiretti a famiglie e imprese. In un decennio appena, fanno oltre 50 miliardi di euro, più di quanto serve a mettere in sicurezza tutto il territorio nazionale. Un autentico suicidio collettivo. Per giunta stupidissimo. Una delle cause della tragedia sarda è l'impermeabilizzazione dei terreni a base di cemento e asfalto: oltre il 7 per cento dell'Italia sta sotto questa coltre che però nelle aree metropolitane copre la metà dei terreni. Malgrado ciò si continua a costruire, cementificare, asfaltare. Il governatore del centrosinistra Renato Soru aveva chiamato in Sardegna i migliori urbanisti, guidati da Edoardo Salzano, prima per un piano salva-coste (subito impugnato da Berlusconi che ha in progetto una sua Costa Turchese), poi per piani paesaggistici in tutta l'isola. Si sarebbe potuto costruire solo a 2000 metri dalla battigia. Oggi il governatore del centrodestra Ugo Cappellacci si vanta di aver ridotto quella fascia di rispetto a 300 metri e di aver smantellato piano salva-coste e piani paesaggistici che i sindaci trovavano ovviamente «troppo restrittivi» (erano soltanto rigorosi). Ed ha potuto farlo in barba a tutti per poter prevedere, dice, 3 milioni di mc di alberghi, club house, case attorno a 25 nuovi campi di golf (destinati ad inquinare non poco). Del resto, come dargli torto se un emendamento governativo al decreto del Fare agevola la costruzione di nuovi stadi di calcio in tutta Italia unitamente a «insediamenti edilizi o interventi urbanistici di qualunque ambito o destinazione (sic!), anche non contigui agli impianti sportivi?» In parole povere ciò significa che se, a Roma, un nuovo stadio sorgerà sulla Via del Mare, «insediamenti edilizi non contigui» si potranno realizzare in tutt'altra zona, su Cassia o Flaminia. Una sorta di impazzimento urbanistico, di grimaldello ad uso degli speculatori, col quale far saltare ogni pianificazione. Un altro caso evidente di rigetto di ogni piano. A conferma che anche nelle «larghe intese» l'inquinamento berlusconiano dell' «ognuno è padrone a casa sua» è ben presente. Dopo di che ci si conduce per le povere vittime e per i danni incalcolabili alle attività economiche. Restando a Roma, varrà la pena di ricordare che la prima area indicata dal presidente della Lazio Claudio Lotito per il suo stadio, vicino a Formello, ricade nella zona alluvionale del Tevere e prevedeva un bel po' di cemento aggiuntivo. Lo stadio della Roma dovrebbe sorgere nell'ex Ippodromo di Tor di Valle che, realizzato in un'ansa del Tevere, si allagò alla riunione inaugurale del 26 dicembre 1959... Di fronte a tutto ciò, come non pensare che il Belpaese sia avviato ad un suicidio, lento quanto inarrestabile? Le Regioni esistono dal 1970, ma non si è riusciti a varare una legge-quadro per l'urbanistica che le spingesse a pianificare con rigore, a risparmiare suolo, a non intaccare il patrimonio agro-forestale, ecc. Né esse vi hanno posto mano (ora lo fa la Toscana). Il ddl governativo in discussione prima della caduta di Berlusconi, elaborato da Maurizio Lupi (ora Ncd) rimasto alle Infrastrutture, era dei più pericolosi. Probabile che l'emendamento sugli incentivi pure agli «edifici non contigui» ai nuovi stadi di calcio sia figlio suo. Partorito mentre la tragedia della Sardegna è ancora in corso, fra grandi disperazioni. Possibile che essa non abbia insegnato nulla?

La Stampa – 23.11.13

La svolta di Cancellieri sulle carceri. “Presto 8 ore d'aria per i detenuti”

Dal prossimo aprile i detenuti italiani avranno otto ore da poter trascorrere fuori dalla cella invece delle attuali due. Lo ha detto il ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, intervenendo al convegno promosso a Milano dalla Sesta Opera San Fedele su “Più sicurezza, più gratuita, meno carcere”. «Stiamo lavorando sul regime di detenzione - ha spiegato il ministro -, prima il detenuto aveva solo due ore di libertà, indipendentemente dal tipo di reato. È invece importante che escano, perché il punto forte è il lavoro». Il ministro ha evidenziato che i detenuti devono essere messi in condizione di lavorare e svolgere attività sportive e culturali per sviluppare un percorso di rieducazione per consentire loro di «uscire dal carcere migliori di come sono entrati».

Olbia, una task force contro gli sciacalli - Nicola Pinna

OLBIA - Aspettano il tramonto, ma agiscono anche alla luce del giorno. Fingendosi volontari e presentandosi come disperati. In realtà sono ladri, i più spietati, che sfruttano il disastro dell'alluvione per svaligiare le case o rivendere i vestiti che i negozianti generosi hanno messo a disposizione degli sfollati. Le bande di sciacalli sono almeno due e sulle loro tracce ci sono già i carabinieri: i militari hanno nomi e cognomi e tengono sott'occhio tutti i loro spostamenti. In città è in campo una vera task-force: decine di pattuglie che controllano le strade del centro ma anche i rioni periferici svuotati in fretta e furia lunedì sera. Le ronde le fanno anche i cittadini e giusto due giorni fa hanno sorpreso due rumeni che tentavano di portarsi via il poco rimasto dentro un appartamento evacuato nella zona di via Roma: non hanno avuto il tempo di fuggire, perché subito sono stati circondati e riempiti di botte. Quando cala il tramonto e il buio costringe i volontari alla ritirata, dovunque si notano i lampeggianti blu. Ci sono gli agenti della polizia locale, ma anche decine di carabinieri. E pure i reparti speciali dei Cacciatori di Sardegna, uomini specializzati nella caccia ai latitanti e addestrati anche per intervenire in caso di calamità. Di giorno distribuiscono viveri e coperte, di notte girano nel buio per scovare gli sciacalli. Seguono le ombre, ascoltano i rumori e scattano per qualunque segnalazione. A guidarli c'è il capitano Stefano Giovino, un ex paracadutista che passa la notte a Olbia e la giornata nel Nuorese, nelle campagne tra Bitti e Onani, per trovare almeno una traccia dell'allevatore trascinato via dalla furia dell'acqua lunedì pomeriggio. A Olbia nel frattempo si tenta di ripulire la città. Partendo dalle camere da letto e dalle cucine delle case: c'è fango dovunque e dovunque si notano le tracce della spaventosa devastazione. Mentre piove a dirotto e il cielo fa nuovamente paura, le squadre dei volontari lavorano senza un attimo di tregua. E intanto il commissario per l'emergenza, Giorgio Cicalò, ha deciso di far arrivare alle famiglie i primi contributi per la ricostruzione: seicento euro a famiglia, duecento euro a testa al mese. Saranno sufficienti?

Boom dei furti di rame. E i treni si fermano – Flavia Amabile

ROMA - Aumentano i furti di rame e a pagarne i costi sono anche i normali cittadini. Lo scorso anno hanno provocato 124 giorni di ritardi per chi va in treno, mille chilometri di linee elettriche sparite e quindi giorni e giorni senza corrente elettrica anche per interi paesi. Ieri sono stati presentati i dati aggiornati dell'Osservatorio Nazionale dei Furti di Rame, e le cifre descrivono un fenomeno dai contorni preoccupanti. I furti in Italia nei primi sei mesi del 2013 sono stati 11.040, il 12,1% in più rispetto ai primi sei mesi del 2012. Ma sono anche aumentate le denunce del 41% (2720 denunciati) e il 36,7% in più sono stati arrestati (1631 persone). Il problema esiste ed è sempre più serio, quindi, ma è anche sempre più imponente lo schieramento di forze per contrastarlo. Diminuiscono infatti i furti lungo la rete ferroviaria, la più appetita, dove si trova il rame più pregiato: nei primi dieci mesi del 2013 i furti sono stati 1673, l'1,8% in meno dei 1703 del 2012. A calare però sono solo i furti nei depositi dove il materiale viene stoccato. Nell'ultimo triennio 2011-2013 il Gruppo Fs Italiane ha stimato danni pari quasi a 31 milioni di euro, di cui circa 12 milioni per i costi degli interventi necessari al ripristino della circolazione. Le regioni più colpite nel 2012 sono state: Lombardia, Puglia, Sicilia, Campania, Lazio, Piemonte, Toscana, Emilia Romagna, Veneto e Sardegna. Ma sono anche le regioni dove sono stati più evidenti gli effetti delle azioni delle forze dell'ordine. Nel Lazio, ad esempio, il numero delle persone denunciate e/o arrestate nel 2012, rispetto al precedente anno, segna un incremento del 48%, in Sicilia del 38,7%, in Emilia Romagna del 65%, in Toscana del 4,5%, in Veneto del 21,2% e in Calabria del 79,5%. Non basta e Alessandro Pansa, capo della Polizia, chiede aiuto: «Le aziende che lo producono e quelle che lo acquistano devono dotarsi di codici comportamentali e sistemi di tracciabilità del prodotto». Mauro Moretti, amministratore delegato delle Fs, ha ricordato che le principali vittime dei furti sono i pendolari: i furti avvengono di notte creando difficoltà soprattutto alla circolazione del mattino presto. Moretti chiede maggiori «interventi di repressione» usando anche la normativa sullo stalking, che si intervenga sulle organizzazioni criminali più che sui ladri e ha annunciato che si sta sperimentando «l'imbrattamento dei tubi di rame in modo che non sia poi conveniente ripulirli per rivenderli». Da qualche mese sono state anche inasprite le pene. «Io sono ottimista - assicura Marco Napoli, dirigente della squadra di Polizia Giudiziaria del compartimento Polfer di Roma - il nostro lavoro di intelligence e di prevenzione sta dando i suoi frutti».

Un viaggio a Parigi per dirsi addio. Due 86enni commuovono la Francia

Alberto Mattioli

PARIGI - La notizia è di quelle che suscitano non solo un'umana pietà, ma anche una vera simpatia, proprio nel senso etimologico di «soffrire insieme». E il fatto che sia così (giustamente) scarna lascia ancora più spazio alla commozione: di più non sapremo e, francamente, di più nemmeno vogliamo sapere. Quella che è stata raccontata da fonti della polizia di Parigi è la storia di due anziani coniugi, entrambi ottantaseienni, che hanno deciso di farla finita dopo aver trascorso, insieme, la loro ultima notte. In grande stile: marito e moglie si sono uccisi in un albergo di lusso del sesto arrondissement, rive gauches, la più dissennatamente romantica della capitale. Li hanno trovati ieri mattina, morti nello stesso letto. Avevano lasciato una lettera e, pensiero di eleganza davvero estrema, l'ordinazione fuori dall'uscio per la colazione in camera, «senza dubbio per farsi ritrovare dal personale dell'hotel l'indomani», hanno raccontato i poliziotti (la mente corre subito a un altro maestro di stile, Luigi II di Baviera, guarda caso anche lui morto suicida. Costretto a dichiarare alla Francia, nel 1870, una guerra che non aveva nessuna voglia di fare, resistette finché poté. Poi lasciò un biglietto fuori dalla porta dei suoi appartamenti, proprio come una «commande» per il breakfast, in tono scocciato e - suprema ironia - in francese: «Eh bien, que l'on fasse cette guerre détestable», ebbene, fate pure questa guerra detestabile). Tornando ai due vecchietti, di più non si sa. Non se fossero malati, se avessero delle preoccupazioni, se, oltre alla morte, avessero passato la vita insieme, se si siano andati di là abbracciati e come abbiano deciso di fare il grande passo. Non sappiamo niente. Tranne il fatto che due ottantaseienni che decidono di andarsene insieme dopo aver trascorso insieme l'ultima notte a Parigi ci ispirano un'irresistibile simpatia. E questa volta nel senso corrente del termine. Giulietta e Romeo adolescenti commuovono per la loro fragilità; Giulietta e Romeo anziani, per la loro fedeltà. Al di là di ogni considerazione morale e magari moralistica, la loro è un'uscita di scena in grande stile. Anche questo è importante. Come dice Molière, «si muore una volta sola, e per tanto tempo!».

Repubblica – 23.11.13

Nsa, prima del Datagate infettate 50mila reti. Il piano: "Controllare chiunque in ogni momento" – Simone Cosimi

Più passano i mesi più le tecniche dell'Nsa vengono a galla e si scoprono dettagli sempre più oscuri. L'ultima rivelazione arriva dal quotidiano olandese Nrc Handelsblad: 50mila reti informatiche in tutto il mondo sarebbero state contaminate ricorrendo ai malware, software malevoli progettati per dragare dati sensibili dal flusso informatico. Sotto attacco infrastrutture brasiliane e venezuelane ma anche reti mediorientali, russe e network cinesi. Operazioni che trapelano da altri documenti della fonte del Datagate, Edward Snowden, e che negli ultimi cinque anni, fra 2008 e 2012, sarebbero più che raddoppiate, passando da 20 a 50mila. Il metodo, attivo fin dal 1998, è battezzato Cne, computer network exploitation, e ad occuparsene è la Tao, Tailored Access Operations, divisione della National security agency statunitense che si occupa di bersagli e operazioni speciali. Vedi alla voce capi di Stato, tanto per fare un esempio. Oppure d'inquinamento su larga scala, proprio come in questo caso. A quanto pare non è l'unico dettaglio diffuso nelle ultime ore. Anzi, forse è solo l'ultimo pezzo di un puzzle che, proprio grazie alle indiscrezioni più calde, comincia a dare l'idea di quale sarebbe stato lo scenario. A emergere, infatti, è piuttosto la sempre più pervasiva brama di controllo dell'agenzia Usa. Secondo il New York Times ancora fino a pochi mesi fa l'intento dei vertici, capitanati dal potente generale in scadenza Keith Alexander, era quello di organizzare e sviluppare azioni sempre più capillari. Sembra scontato, il fatto è che i documenti dicono che ci si stava arrivando a grandi passi. Il massiccio piano

emerge in particolare da un documento intitolato Sigint Strategy 2012-2016 e datato 23 febbraio 2012: una sorta di road map di quanto sarebbe dovuto accadere se nel frattempo non fosse esplosa la bomba Datagate a sollevare il biasimo mondiale e polemiche a non finire. Sigint sta infatti per "signals intelligence". L'idea racchiusa nelle pesantissime cinque pagine era dunque quella di "perseguire aggressivamente le autorità legislative" per costruire un meccanismo su misura per l'"era dell'informazione". Gli 007, insomma, ritenevano di non avere abbastanza margini di manovra per puntare a raccogliere dati "anytime, anyone, ed anywhere": sempre, da chiunque provenissero e ovunque nel pianeta. Spie, sistemi di decrittazione degli standard commerciali, malware come nell'ultimo caso svelato dal giornale olandese, condivisione in tempo reale delle informazioni già rubate anche dai singoli individui: ogni mezzo sarebbe stato buono nella guerra per la (presunta) cybersicurezza. L'importante, almeno secondo le ultime rivelazioni riportate dal Nyt, era raggiungere il controllo pressoché totale "dell'infrastruttura globale delle reti di telecomunicazione". Impossibile controllare il mare magnum di internet, vero: tuttavia la Nsa ci stava andando vicino. Come? Tramite una Treasure Map, questo il nome dell'ennesimo programma top secret che avrebbe dovuto mescolare, e nulla prova che non lo abbia fatto almeno per un periodo, dati provenienti dallo spionaggio commerciale, di sicurezza e sul traffico Web. Uno scandaglio ininterrotto in grado di mettere sotto la lente fra i 30 e i 50 milioni di indirizzi IP al giorno, connessioni Wi-Fi e geolocalizzazioni. Anche grazie all'aiuto di un altro piano, chiamato Packaged Goods, che sarebbe valso all'Nsa l'accesso ad almeno "13 server coperti distribuiti in diversi data center mondiali". Alcuni dei quali situati in Germania, Polonia, Danimarca, Sudafrica, Taiwan, Russia, Cina e Singapore. D'altronde, secondo quanto dichiarato da una fonte anonima fra gli alti gradi dell'intelligence Usa al quotidiano della Grande Mela, gli uomini dell'Nsa erano concretamente convinti che i limiti imposti alla loro azione penalizzassero la possibilità di scovare terroristi all'interno del Paese. Paradossalmente proprio quando questi, magari già sotto sorveglianza all'estero, fossero entrati negli Stati Uniti. "In un contesto di continuo cambiamento tecnologico l'agenzia tenta solo di essere all'altezza delle sfide per centrare al meglio gli obiettivi del governo" hanno dichiarato da Fort Meade. E la Treasure map, si giustificano ancora dal Maryland, "non sarebbe stata usata per fini di sorveglianza ma per capire le Reti informatiche". Quali fossero gli scopi, sembra che ci si sia fermati a un passo da baratro. Questo, infatti, era lo scenario ipotizzato per il 2016.

Putin da Francesco per il 'sogno proibito' del viaggio del Papa a Mosca

Orazio La Rocca

CITTA' DEL VATICANO – Nei difficili rapporti tra Santa Sede e Cremlino c'è un giorno che viene puntualmente evocato con l'appellativo di storico. Ma pochi ormai se lo ricordano. E' il 25 novembre. Precisamente, il 25 novembre 1961 quando in Vaticano arrivò un telegramma destinato a cambiare il corso della storia. Non solo tra l'allora ex Urss e il centro della cattolicità. Firmatario della missiva, il segretario del Pcus Nikita Kruscev. Fu la prima volta che – in piena guerra fredda – il capo del Cremlino si rivolgeva direttamente al Pontefice. Dopo 52 anni un altro 25 novembre, quello di lunedì prossimo, potrebbe rinverdire i fasti storici del '61, perchè un altro leader del Cremlino, il presidente russo Vladimir Putin parlerà col Pontefice, ma non con scambi di telegrammi, ma in udienza, in Vaticano, ricevuto da papa Francesco. Sarà la quarta volta che Putin varcherà il Portone di Bronzo dopo le due udienze avute con Giovanni Paolo II nel 2000 e nel 2003, e l'incontro con Benedetto XVI nel 2007. E stando alle attese, potrebbe essere l'occasione giusta da parte dell'attuale leader del Cremlino di rilanciare l'invito al Pontefice a recarsi in pellegrinaggio a Mosca, come fece con i suoi predecessori Ratzinger e Wojtyla. Si vedrà. **I fiumi di Mosca e di Roma.** E' indubbio, però, che dal 25 novembre 1961 tanta acqua è passata sotto i ponti del Tevere e del Volga. E dopo oltre mezzo secolo quel primo messaggio arrivato in Vaticano dal Cremlino viene giustamente considerato come l'avvio del disgelo tra Vaticano e Urss, consolidato dopo il crollo dell'impero sovietico con l'apertura dei rapporti diplomatici tra Santa Sede e Russia avviati nel 2009 sotto la presidenza di Dmitri Medvedev. Quel giorno, verso l'ora di pranzo, sulla scrivania di Giovanni XXIII arrivò una lettera del tutto inaspettata contenente gli auguri di buon compleanno per il Papa (Roncalli compiva 80 anni e da 2 era a capo della Chiesa di Roma), generando Oltretevere scompiglio, qualche forma di imbarazzo, misto a sospetti e paura di essere "usati" da chi allora era alla guida dell'ex impero sovietico. "Il Santo Padre lesse compiaciuto il telegramma di auguri, poi si ritirò in preghiera e nel pomeriggio decise di rispondere, senza dare ascolto a chi lo consigliava di essere prudente, perchè disse che una mano tesa, come era in effetti la lettera di Kruscev, merita adeguata e rispettosa risposta", ricorda oggi l'arcivescovo Loris Capovilla, storico segretario di Giovanni XXIII, testimone diretto dell'arrivo in Vaticano del telegramma dal Cremlino, della lettura del testo e della decisione presa dal Papa di rispondere a Kruscev. **Niente cazzotti dal Cremlino.** "Non ci ha dato mica un cazzotto in testa, ma semplicemente un messaggio di auguri, è forse un segno della Divina Provvidenza che non dobbiamo trascurare", commentò il Papa ai prelati della Segreteria di Stato che temevano chissà quali manovre si potevano nascondere dietro al telegramma. Il giorno dopo, il 26 novembre – ricorda ancora Capovilla - "il Santo Padre rispose al telegramma di Kruscev con un altro telegramma di ringraziamento". Un piccolo scambio di messaggi augurali che dette vita ad un grande cambiamento nei rapporti tra Cremlino e Santa Sede, un successo di una diplomazia silenziosa e parallela che, stando al teologo e giornalista Gianni Gennari, suffragato anche dai ricordi del segretario di Giovanni XXIII, fu portata avanti da personaggi come don Giuseppe De Luca, sacerdote romano amico di Palmiro Togliatti, l'allora segretario del Pci, lo stesso Togliatti, Franco Rodano, cattolico attento al dialogo con le istanze del comunismo non ateista e futuro consigliere di Enrico Berlinguer. **I no del Patriarcato di Mosca.** Ma Putin riuscirà ad aprire le porte del Cremlino al Papa di Roma? Difficile escludere che Bergoglio non accarezzi lo stesso "sogno proibito" di andare a Mosca a lungo accarezzato da Ratzinger e Wojtyla, ma sempre vanificato per l'ostilità del Patriarcato di Mosca. Non va comunque dimenticato che Putin ha già avuto un simbolico incontro ravvicinato con Papa Francesco, quando lo scorso settembre ricevette una lettera del Pontefice come capo del G20 convocato a San Pietroburgo dove vi si sosteneva la contrarietà ad un intervento armato contro la Siria. Esortazione che sarebbe stata fatta propria da tutti i leader del G20, a partire dagli Usa di Barack Obama. Dopo 2 mesi Putin sarà a tu per tu col Papa in Vaticano e non è escluso che i due

parleranno di un possibile viaggio a Mosca del capo dei cattolici. E' però inconcepibile che un viaggio del genere si possa fare senza l'invito ufficiale del Patriarcato ortodosso russo. Putin lo sa. E sa pure che non gli converrebbe andare contro la volontà dei leader ortodossi. Anche se qualcosa contro il granitico niet ortodosso si sta muovendo. Forse non a caso il 12 novembre scorso, dopo l'udienza in Vaticano, il "ministro" degli Esteri del Patriarcato di Mosca, il metropolita Hilarion, ha rivelato che "si sta lavorando" per "un incontro tra il pontefice e il patriarca in un paese neutro". Una ammissione importante, dopo 24 anni dal primo invito ufficiale a visitare Mosca fatta da un leader del Cremlino a un Papa. Lo fece Michail Gorbaciov nel corso della prima udienza in Vaticano con Giovanni Paolo II il primo dicembre 1989. Gorbaciov fu ricevuto altre tre volte da Wojtyla nel 1990, nel 1992 e nel 1996. In seguito è stata la volta di Boris Eltsin nel 1991 e nel 1998; e di Dmitri Medvedev nel 2009, l'anno dell'apertura delle relazioni diplomatiche tra Russia e Santa Sede, fu ricevuto da Benedetto XVI. **Il cardinale Dziwisz.** Ma perchè il Patriarcato ortodosso russo si oppone ad una visita papale a Mosca? Una spiegazione arriva dal cardinale Stanislaw Dziwisz, storico segretario personale di Wojtyla, che nel nuovo libro "Ho vissuto con un Santo" (Rizzoli) scritto con Gian Franco Svidercoschi, biografo di Giovanni Paolo II, spiega che il "no" ortodosso è dettato non dalla paura del proselitismo ma dalla "preoccupazione per un influsso della Chiesa cattolica nei territori considerati 'terra canonica' dell'ortodossia. Il Santo Padre, comunque, non si lasciò mai scoraggiare – confida Dziwisz a Svidercoschi – diceva che l'ecumenismo è la volontà di Cristo, del Concilio...indipendentemente dalle difficoltà, dalle offese e dai malintesi". E' indubbio che con le rivelazioni di Hilarion qualche cosa sta cambiando. Un risultato non da poco, frutto ideale di un lungo cammino iniziato quasi in punta di piedi nel 1961 da Kruscev e papa Roncalli, il quale continuò la sua paterna "offensiva" del dialogo con i Paesi d'Oltre Cortina, ricevendo il 7 marzo 1963 in Vaticano Rada, la figlia di Kruscev, accompagnata dal marito Alexey Adjubei. Una udienza indubbiamente profetica.

Corsera – 23.11.13

Una modernità fuori misura – Giovanni Sartori

La cosiddetta modernizzazione è tutta «fuori di misura», dismisura: è, come dicevano i greci, Hubrys. La Terra è un piccolo pianeta la cui circonferenza è di appena 40.000 km. Ma noi predichiamo un progresso senza limiti, una crescita senza limiti, uno sviluppo senza limiti e, ancor peggio, una popolazione senza limiti. È demenza? Sì. Perché è demenza ipotizzare una crescita infinita in un pianeta che ha dimensioni finite e per ciò stesso anche risorse finite. So bene che noi siamo attualmente assillati dalla disoccupazione e dal peso di colossali debiti dello Stato. Il che ci fa dimenticare, purtroppo, che anche il pianeta Terra è in crisi: stiamo inquinando l'atmosfera, stiamo avvelenando l'aria che respiriamo e, al contempo, stiamo destabilizzando il clima. Sono notizie di questi giorni il ciclone senza precedenti che ha colpito le Filippine, e ora il diluvio, la bomba d'acqua anch'essa senza precedenti che si è abbattuta sulla Sardegna e che ancora la minaccia. Forse troveremo il modo di uscire dalla crisi economica (della quale portano la massima colpa gli economisti), ma come fermare l'impazzimento del clima, il progressivo riscaldamento, la crescita dei livelli del mare, l'erosione dei ghiacciai (che alimentano i fiumi) e, infine, la nuova probabile dislocazione delle piogge con la conseguente dislocazione delle zone aride? Il rimedio vero sarebbe una drastica riduzione delle nascite (specialmente in Africa) che ci restituirebbe un pianeta vivibile. A questo effetto le maggiori responsabilità sono della Chiesa cattolica (per l'Africa e anche parte dell'America Latina). Per ora papa Francesco si è limitato a carezzare molti bambini, stringere molte mani e a distribuire in piazza San Pietro la «Misericordina» che poi, aperta la scatolina, è un rosario. E la nostra televisione è inondata da appelli di soldi per salvare i bambini africani. A che pro? Le prospettive, restando le cose come sono, sono cicloni in autunno, piogge torrenziali in inverno, afa insopportabile d'estate. E d'estate non nevierà più sui ghiacciai, il che implica che andranno a sparire. Di conseguenza i fiumi si prosciugheranno. Come dicevo di tutto questo non ci diamo pensiero perché prima di tutto bisogna mangiare. Vero. Ma è anche vero che ci sarà sempre meno da mangiare. Ripeto, l'unica cura ancora a nostra disposizione è di ridurre la popolazione e con essa ridurre l'emissione di gas serra e la conseguente concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera. I combustibili fossili (a cominciare dal carbone) vanno messi al bando, mentre noi continuiamo allegramente a incendiare i nostri boschi senza che mai un incendiario sia preso e condannato. Si può essere più incoscienti di così? Quasi dappertutto si continua e riprende la cementificazione, la speculazione edilizia che consente di costruire fabbricati in zone pericolose, a rischio di essere spazzati via da frane e piene subitanee. Le nostre amministrazioni locali hanno fame di soldi, ma sono soldi che vanno alla criminalità organizzata, alle mafie che signoreggiano oramai un po' dappertutto. Come scriveva qualche giorno fa su queste colonne Gian Antonio Stella, i nostri governi «non hanno fatto che accumulare imposte ecologiche raccogliendo dal 1990 in qua 801 miliardi di euro. Sapete quanti siano stati spesi davvero in interventi di risanamento dell'ambiente? Meno di 7, lo 0,9%». Che vergogna. E anche che incoscienza.

Droni e supercannoni, l'arsenale della Cina – Guido Santevecchi

Giovedì ha volato per la prima volta un drone con motore a getto e tecnologia stealth made in China. Si chiama Lijian: Spada affilata. Verrà usato in operazioni antiterrorismo, ricognizione, combattimento, dice la stampa cinese. La tecnologia stealth (furtiva o invisibile) permette di sfuggire ai radar. Un apparecchio senza pilota che secondo gli esperti occidentali somiglia nel disegno alle ali a forma di pipistrello dell'RQ-170 Sentinel, prodotto dalla Lockheed Martin e impiegato dagli americani fin dal 2007. La tecnologia bellica cinese è all'inseguimento. Ma si è avvicinata: l'Esercito popolare di liberazione ha già sviluppato piccoli droni per uso tattico e corto raggio e altri apparecchi senza pilota che somigliano in modo impressionante agli americani Reaper e Predator, usati nella caccia ai terroristi di Al Qaeda dal Medio Oriente al Pakistan e all'Afghanistan. Anche i cinesi sono in grado di armare i loro droni: recentemente un alto ufficiale dell'ufficio antidroga ha detto al Quotidiano del Popolo che l'uso di un drone è stato preso in considerazione per eliminare un trafficante birmano che si nascondeva nella foresta di Myanmar ed era

ricercato per l'uccisione di 13 marinai di un peschereccio cinese. Il narcotrafficante fu poi arrestato e giustiziato dopo un processo. Un altro impiego dei droni è la ricognizione aerea e Pechino potrebbe inviarli anche a pattugliare la zona delle isole Diaoyu/Senkaku, controllate dal Giappone. Tokyo, che chiama le isole Senkaku, minaccia di aprire il fuoco sugli apparecchi che violano lo spazio aereo. Pechino, che le chiama Diaoyu, replica che l'abbattimento di un velivolo, anche senza pilota come un drone, «sarebbe un atto di guerra». L'intelligence occidentale ha appena scoperto un altro progetto cinese. Le foto di un satellite mostrano due super-cannoni con canne lunghe 24 e 33 metri nel poligono di Baotou, nel deserto della Mongolia. L'interesse degli analisti militari occidentali era stato destato dalle grandi piazzuole in cemento individuate nel 2011: di fronte erano stati collocati dei bersagli. In seguito ci sono stati montati i due supercannoni. Nome in codice Xianfeng: Pioniere. La Cina ha lavorato a pezzi d'artiglieria di grande calibro e lunga gittata dagli anni Settanta. Poi apparentemente abbandonò il progetto. Per riprenderlo negli anni Novanta, contemporaneamente all'Iraq di Saddam Hussein. E i due Paesi, secondo l'intelligence, avevano in comune anche l'ingegnere: Gerald Bull. Il supercannone iracheno di Bull, chiamato Progetto Babilonia, era lungo 45 metri e teoricamente avrebbe potuto fare un fuoco di sbarramento sui satelliti. Secondo gli analisti di Jane's Defence, non è probabile che i cinesi pensino ai satelliti come bersaglio del loro Pioniere: hanno missili balistici per questo. Potrebbe trattarsi di un supercannone ferroviario, sul tipo della Grande Berta dei tedeschi. O di un congegno per sperimentare nuovi proiettili d'artiglieria. Questa ricerca militare estrema si inserisce nella corsa al riarmo cinese, nel confronto con il Giappone per le Diaoyu/Senkaku, e con la Settima Flotta americana per le rotte del Mar della Cina. Per scongiurare la US Navy dall'avvicinarsi troppo, l'Esercito popolare di liberazione ha anche provato un nuovo missile ammazza-portaerei: si chiama Dongfeng: Vento dell'Est. Duemila chilometri di gittata. Lo hanno provato nel deserto del Gobi su un bersaglio disegnato nella sabbia che simulava la sagoma di un portaerei americana. Con successo, come provano i grandi fori nella sabbia all'interno della sagoma.

Europa – 23.11.13

Da Genova un avviso per Renzi – Stefano Menichini

È stato facile per Beppe Grillo. Uscire di casa, raggiungere il corteo dei tranvieri genovesi, mischiarsi a loro, farsi fotografare e riprendere, incitare a estendere a tutta Italia «questa battaglia epocale», poi andarsene quando stava per svolgersi un incontro col presidente della Regione: «Non voglio farmi strumentalizzare, me ne vado». Facilissimo, così. Poi magari la rete – la mitica rete – ha una discreta memoria e tira fuori dagli archivi i post nei quali (a urne elettorali chiuse) il fondatore di M5S definiva insostenibile per l'Italia il peso di quattro milioni di stipendi pubblici, proponendo l'adozione del reddito minimo di cittadinanza. Anche per i tranvieri di Genova? Per chiunque altro, Genova e le dieci, venti, cento situazioni analoghe in giro per l'Italia non sono altrettanto facili. Non c'è un solo sindaco di grande città che non debba fare i salti mortali per tenere in piedi un minimo di servizio di trasporto pubblico, soffocati tra patto di stabilità, blocco dei trasferimenti ai comuni, inefficienza e obsolescenza delle vetture, rigidità sindacali (anche comprensibili, dopo anni di restrizioni), fino all'abisso dello scandalo romano dell'Atac: stamperie clandestine di biglietti e dirigenze bipartisan indagate a fasci. Per quanto siano preoccupati e arrabbiati, non credo che i tranvieri genovesi siano disposti a farsi usare da incompetenti matricolati come i seguaci di Grillo: non è un caso se dopo Parma nessuna città, provincia o regione si sia più messa nelle mani di un amministratore grillino. Ma questa non è una soddisfazione, tanto meno una risposta. È già svanita l'illusione tardo-statalista che i servizi locali potessero tornare a funzionare grazie a massicce iniezioni di chissà quali inesistenti fondi pubblici. Il nodo della compartecipazione dei privati si ripropone, con tutte le difficoltà e le perplessità lasciate da tante esperienze andate male. La posizione che Marco Doria cerca disperatamente di tenere (proprio per difendere il servizio pubblico abbiamo bisogno di sostegno privato) è l'unica possibile ma appare fragile. Senza voler complicare una missione già difficile, è chiaro che per molti motivi la grana di Genova sia già virtualmente sul tavolo di un altro sindaco, segretario in pectore del primo partito del paese e aspirante problem solver per tutte le Genova d'Italia. Del resto il tour finale di Matteo Renzi per le primarie doveva partire da quella città, e proprio per la situazione di tensione l'appuntamento è stato annullato: quale avviso più esplicito?